



L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



Il nuovo interventismo dei governi, e l'urgenza di dare un governo all'Europa

Non è più la sola l'iniziativa privata a stabilire chi produce un bene strategico, e dove. Il ruolo dei governi adesso è centrale per definire ciò che è necessario ottenere all'interno del nuovo - più ristretto - mercato di riferimento, e per finanziare con somme enormi la formazione delle competenze necessarie a raggiungere l'obiettivo in un tempo stabilito

Tra le certezze che i recenti avvenimenti hanno ridotto in frantumi, vi è quella che il mondo sia diventato un unico mercato ben funzionante, nel quale i fattori produttivi - materie prime, capitale, lavoro - trovano la miglior combinazione, in modo da assicurare - per lo meno a chi ha potere di acquisto sufficiente - ampia disponibilità di qualsiasi bene o servizio necessario a soddisfare le necessità primarie, e anche i bisogni voluttuari.

Il mercato non è una giungla nella quale il potere pubblico non deve addentarsi: è un'istituzione che stabilisce e rende esecutive le regole che ne assicurano il funzionamento, e interviene a correggere i fallimenti e a dirimere le controversie tra gli attori: ad esempio occupandosi della fornitura di alcuni beni o servizi fondamentali che la libera iniziativa dei privati non è in grado di generare, e provvedendo a una redistribuzione dei redditi per rendere domanda effettiva la domanda potenziale dei cittadini meno abbienti.

Se, con la globalizzazione, siamo arrivati a un'integrazione economica senza precedenti, questa, in assenza di un'istituzione di governo globale, si è giocoforza rivelata fragile, sia perché vaste aree del mondo ancora non ne godono i benefici, sia perché, se qualche ingranaggio si guasta la riparazione non è immediata e può addirittura non avvenire.

Correndo il rischio di una semplificazione eccessiva, vorrei indicare due guasti avvenuti di recente. Il primo è il Covid-19. Lo stop improvviso alla possibilità di commerciare a livello globale ha sorpreso chi aveva costruito un modello produttivo fondato sull'apertura agli scambi internazionali. Tutti abbiamo avuto esperienza di tempi di attesa ineditamente lunghi per acquistare diversi beni. Abbiamo scoperto che il 60% della produzione mondiale dei fondamentali microchip e oltre il 90% dei microchip di punta (definiti come spessi al massimo 7 nanometri) avviene

nell'isola di Taiwan. Se i trasporti non funzionano, i chip non arrivano, e moltissimi settori produttivi vanno in difficoltà.

Il secondo guasto è il grave inasprimento dei rapporti tra le grandi potenze, acuitosi in seguito al scellerato avvio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ci si rende conto che essere legati a doppio filo per la fornitura di energia a uno stato "canaglia" è pericoloso, e che gli stati compratori di fatto sono finanziatori della guerra di Putin. Ritorna inoltre evidente agli stati la necessità di tutelare la sicurezza, con maggiori investimenti nel settore della difesa, perché, contrariamente a quanto scrisse Fukuyama, la storia non è finita.

La colpevole ambiguità della Cina sulla guerra in Ucraina non aiuta. E non va dimenticato che Xi-Jinping stesso non fa mistero della volontà di anettere Taiwan con l'uso della forza. Mantenendoci nell'ambito della specificità di Taiwan appena descritta, pensiamo a cosa significherebbe questo per l'economia globale.

Se il mercato mondiale si rompe, e non è all'ordine del giorno la creazione di un'istituzione che ne ripari i guasti, non resta che restringere l'area da considerarsi un mercato affidabile. Non è più la sola l'iniziativa privata a stabilire chi produce un bene strategico, e dove. Il ruolo dei governi adesso è centrale per definire ciò che è necessario ottenere all'interno del nuovo - più ristretto - mercato di riferimento, e per finanziare con somme enormi la formazione delle competenze necessarie a raggiungere l'obiettivo in un tempo stabilito.

Sono note l'ostilità di Xi-Jinping verso gli imprenditori cinesi troppo "indipendenti", come Jack Ma e il suo Alibaba, e la sua decisione di rendere il governo e il partito comunista il centro di ogni piano di sviluppo economico. La necessità di produrre autonomamente, da parte cinese, beni fondamentali è diventata più stringente in seguito alla decisione dell'amministrazione



L'epoca della conflittualità a livello globale. Fonte: Vecteezy.com

ne americana guidata da Joe Biden di limitare l'esportazione verso la Cina di chip e della tecnologia necessaria a produrli. Si noti che non si tratta degli Stati Uniti dell'outsider Trump, dell'*America First* e del *Make America Great Again*, ma degli Stati Uniti a guida democratica con un presidente avente lunghissima esperienza politica, per i quali non è diverso l'interesse a prevalere sul rivale cinese.

Gli USA non si limitano a questo. L'*Inflation Reduction Act* e il *Chips and Science Act* approvati lo scorso agosto prevedono lo stanziamento di somme di denaro pubblico senza limiti fissati ex ante per sussidiare la produzione nel territorio degli USA delle tecnologie più avanzate, anche dal punto di vista della tutela dell'ambiente.

Il Giappone, abbandonando il pacifismo post Seconda guerra mondiale, ha appena approvato di raddoppiare la propria spesa militare, dall'1 al 2% del PIL.

E l'Europa?

Noi europei ci siamo illusi che la guerra, almeno sul suolo europeo, fosse una cosa del passato, e che la geopolitica non fosse così rilevante per lo sviluppo dell'economia. Abbiamo quindi accettato di dipendere dalla Russia per l'import di energia, di dipendere dagli USA per la nostra sicurezza, e di essere legati alla Cina per lo scambio di merci (come avremmo fatto

stato, che limitano la possibilità di creare i necessari "Campioni europei" nei settori più innovativi e di sostenerli almeno inizialmente anche con risorse pubbliche? Per riorganizzare il proprio modello produttivo in un tempo di forti tensioni geo-politiche, è necessario un governo federale, che decida rapidamente e finanzia le scelte strategiche con uno sguardo di lungo periodo. Invece, ci stiamo condannando ad andare più lenti delle altre grandi aree mondiali.

Nel frattempo, molte grandi imprese europee stanno valutando di andare a impiantare attività produttive negli USA, dove l'energia costa meno e dove riceverebbero dal governo americano incentivi pubblici di dimensioni eccezionali.

Il ministro dell'Economia e vice-cancelliere tedesco Robert Habeck ha dichiarato: «È finita la fase in cui molti pensavano che i mercati comandassero e la politica dovesse starne fuori [...]». Quando si tratta di energia, commercio, infrastrutture, non esistono decisioni impolitiche. Ora l'Europa deve riunire le proprie forze o ci perderemo tra le superpotenze di Cina e Stati Uniti».

Per l'Italia, ancora una volta, si pone la questione fondamentale di dimostrarsi un partner affidabile per gli altri paesi europei in vista di nuove iniziative da intraprendere, con l'ambizione di essere al centro di una coalizione di stati che muovono verso la sovranità europea.

La presidente del Consiglio Meloni non viene da una tradizione federalista ma, scontrandosi con i problemi, pare stia assumendo coscienza che il quadro europeo è decisivo per l'Italia, in questo abbandonando la vecchia retorica utile a prendere voti in certi bacini elettorali, per chiedere invece un maggior ruolo europeo, una maggiore unità dell'Europa. È però in preda a una contraddizione che andrebbe prima o poi sciolta, perché continua anche a porsi come punto di riferimento di politici come il presidente polacco Morawiecki, che ha dichiarato di recente che la sua visione comune con Giorgia Meloni è di questo genere: «I polacchi e gli italiani sono stati dei diktat della burocrazia europea. O c'è la regola dell'unanimità o c'è la tirannia del più forte. L'unanimità si basa sul principio che il voto di ogni Stato è ugualmente importante.» Chissà se la Presidente Meloni condivide ancora queste affermazioni.

Federico Brunelli

Le tre guerre e l'azione per la Federazione europea

In questo momento i federalisti devono sollecitare, sostenere ed incoraggiare il Parlamento europeo a condurre adesso la battaglia per la Convenzione. Se riuscirà avremo la possibilità che all'interno della Convenzione stessa maturino le condizioni per la riforma dei trattati in senso federale, anche attraverso una "rottura" tra i paesi avanzati e quelli restii

È ormai tra i dati consolidati in letteratura come, in una graduatoria dei bisogni fondamentali degli esseri umani, tra le priorità assolute si trovino sempre il bisogno di acqua e cibo, la sicurezza della propria incolumità e la salute. Queste priorità vengono prima anche del desiderio di libertà. Non solo questi bisogni fondamentali sono riconosciuti tali dalla stragrande maggioranza delle persone (se esplicitamente interrogate), ma i comportamenti di ognuno confermano l'esistenza di queste priorità anche sul piano concreto (in termini micro).

Potrebbe quindi apparire incomprensibile (e forse lo sarebbe per un'ipotetica intelligenza esterna che osservasse il comportamento umano in termini macro) come mai il genere umano stia alacremente lavorando per la propria autodistruzione.

Il federalismo europeo organizzato è nato con il riferimento di valore della pace. L'affermazione di questo valore risponde al bisogno fondamentale della sicurezza della propria incolumità. Questo infatti è vero non solo nel caso particolare in cui la guerra sia in atto nel proprio ambiente di vita (in questa eventualità è evidente come essa metta a rischio l'incolumità personale di ciascuno), ma anche nel caso in cui le sue conseguenze - ad esempio legate ad una escalation del conflitto - comportino rischi propri pur se il conflitto è in atto lontano dal proprio ambiente di vita.

Già durante la seconda guerra mondiale l'idea che la guerra fosse stata determinata, in ultima istanza, dalla logica perversa della ragion di stato e che occorresse superare la divisione dell'Europa in stati nazionali "sovrani" (che peraltro della loro sovranità avevano già allora soltanto il ricordo, oppure l'illusione) per evitare al popolo europeo nuove guerre ha portato alla nascita del federalismo e del MFE di Spinelli. Successivamente Albertini ha teorizzato come la pace fosse l'aspetto di valore del federalismo.

Nel 2022, con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, il tema della pace da riconquistare e salvaguardare una volta per tutte è tornato ad essere di grande attualità come valore da perseguire e la guerra in Ucraina ha dimostrato come la presenza degli stati nazionali sia di per sé motivo di pericolo dopo decenni di "tregua" sul continente europeo ottenuta anche grazie al processo di unificazione europea. La guerra in Ucraina e la minaccia di una sua escalation nucleare

non solo miete vittime tra gli europei e danneggia il benessere dei cittadini dell'UE, ma rende precaria la loro sicurezza.

Rimane quindi decisiva la lotta per la Federazione europea (intesa come primo passo verso la Federazione mondiale) per sconfiggere definitivamente il pericolo della guerra.

Ma vi sono altre "guerre" in corso che mettono in pericolo gli altri bisogni fondamentali prioritari. Esse sono altrettanto sanguinose e hanno portato alla consapevolezza non solo di come la terra sia ormai un villaggio globale, ma anche come l'umanità sia una comunità di destino. Queste "guerre", tutt'altro che vinte, hanno contribuito ad aumentarne il senso di precarietà ed incertezza rispetto al futuro.

È infatti ancora in corso la guerra al Covid che continua a mietere vittime e a causare disagi notevoli soprattutto nelle fasce di popolazione più deboli dal punto di vista della salute condizionando i comportamenti di tutti (sia in positivo che in negativo) e mantenendo alto un senso di precarietà per quello che riguarda il bisogno fondamentale di salute, anche nel timore di nuove possibili pandemie.

L'altra guerra è quella messa in evidenza dall'estate appena trascorsa che ha mostrato con chiarezza la presenza del fenomeno del riscaldamento globale con i suoi sconvolgimenti climatici (già in corso da decenni, ma rimasti un po' più sotto traccia finora) che mette in pericolo, in una prospettiva non troppo lontana, la certezza di disporre in futuro di acqua (e di cibo) per tutti. La guerra contro il riscaldamento globale (così come quella al Covid) è anch'essa ben lungi dall'essere vinta e si inquadra in quella più ampia e generale per la salvaguardia dell'ambiente e degli equilibri ecologici.

Insomma le tre guerre stanno mettendo a dura prova la capacità di resilienza del genere umano ed in particolare degli europei, anche perché, appunto, sono tutte ancora in corso e tutte dagli esiti assai incerti e con possibili evoluzioni catastrofiche.

In tutto questo si comprende come la necessità di completare il processo di unificazione europea attraverso la creazione di una vera Federazione e di avviare concretamente il cammino verso la Federazione mondiale sia sempre più urgente e di come la lotta che i federalisti stanno conducendo da molti decenni stia raggiungendo il suo momento decisivo.

Proviamo dunque ad analizzare la situazione attuale e le prospettive di azione dei prossimi mesi. In primavera, a valle della Conferenza sul futuro dell'Europa, il Parlamento europeo ha chiesto la convocazione di una Convenzione per la riforma dei trattati. La Commissione ha accolto questa prospettiva ed alcuni leader di importanti paesi (Macron, Draghi, Scholz) hanno messo sul tavolo questa opzione nel Consiglio europeo di giugno senza tuttavia forzare la mano essendoci una maggioranza risicata di paesi disponibili a procedere. Almeno questo sarebbe successo secondo alcuni (secondo altri non c'era una maggioranza e non si è voluto creare una rottura in quel momento). Il percorso avrebbe potuto riprendere in autunno. La crisi del governo italiano guidato da Mario Draghi e l'avvento del governo di centrodestra in Italia, sostanzialmente a guida nazionalista, ha prodotto un nuovo impasse e il Consiglio ha comunque rimandato la palla nel campo del Parlamento europeo che adesso dovrebbe scrivere un rapporto contenente proposte articolate per richiedere con maggiore forza l'apertura della Convenzione.

Nel dibattito sulle prospettive di azione che possono essere messe in campo, anche tra i federalisti, sia a livello europeo che italiano, si sono evidenziate valutazioni diverse sullo stato dell'arte e sulle cose da fare. Da un lato si pensa alla necessità di sostenere il Parlamento europeo attuale perché non rinunci alla battaglia che ha coraggiosamente cominciato a maggio indirizzata ad ottenere la convocazione di una Convenzione all'interno della quale far poi emergere l'eventuale rottura per andare avanti con chi ci sta. Dall'altro lato si pensa più utile concentrare le forze sulle elezioni europee e sulla possibilità che il prossimo Parlamento europeo possa assumere un vero e proprio mandato costitutivo.

È chiaro che, nel primo caso, si pensa che si possa ancora sfruttare il risultato della Conferenza sul futuro dell'Europa con le richieste emerse dai cittadini indirizzate tutte nella direzione di un forte rafforzamento e di una democratizzazione delle istituzioni della UE; mentre, nel secondo caso, si ritiene che questa strada non sia percorribile.

In realtà queste due valutazioni hanno un significativo punto di convergenza che risiede nella valutazione del ruolo che il Parlamento europeo è ormai chiamato a svolgere nel processo. I governi nazionali continuano



ad essere strumento ed ostacolo, ma il Parlamento è evidentemente l'istituzione più rappresentativa della volontà dei cittadini europei e questa volontà, attraverso il grande esperimento di democrazia partecipativa messo in atto con la Conferenza sul futuro dell'Europa, è adesso più chiara (e va nella direzione dell'unità politica) e maggiormente in connessione con lo stesso Parlamento europeo che ne deve trarre le dovute conseguenze ed assumere un ruolo chiave nelle prossime fasi del processo.

In questo momento quindi i federalisti devono sollecitare, sostenere ed incoraggiare il Parlamento europeo a condurre adesso la battaglia per la Convenzione. Se riuscirà avremo la possibilità che all'interno della Convenzione stessa maturino le condizioni per la riforma dei trattati in senso federale, anche attraverso una "rottura" tra i paesi avanzati e quelli restii. Se anche il Parlamento non riuscisse, il fatto stesso di essersi messo alla testa delle istanze dei cittadini europei ne rafforzerebbe il ruolo e questo potrà favorire una campagna elettorale per le prossime elezioni europee giocata sui temi del rafforzamento e della democratizzazione dell'UE e quindi consentire più facilmente al prossimo Parlamento europeo di condurre una battaglia costitutiva.

In questo lavoro a livello europeo possiamo contare anche sull'iniziativa del Gruppo Spinelli al PE il quale è costituito da una pattuglia di europarlamentari federalisti e che è adesso e per i prossimi mesi presieduto dal nostro Presidente dell'UEF, Sandro Gozi. A livello italiano dobbiamo cercare di costituire un analogo gruppo di deputati e senatori per l'Europa (se non proprio con il nome di Gruppo Spinelli) che sia in connessione formale con il Gruppo Spinelli al PE e che includa anche parlamentari della maggioranza attuale per sollecitare il parlamento e il governo italiani a tenere una linea di continuità con il precedente governo Draghi sul tema europeo. Questa azione deve essere poi accompagnata, a livello locale, dal coinvolgimento di tutti i nostri interlocutori consueti per rivendicare la convocazione della Convenzione per la riforma dei trattati e fare in modo che il Parlamento europeo non si senta solo in questa battaglia.

Stefano Castagnoli

Fine della pacchia nazional-populista?

Tradimenti e conversioni

Tutta la storia è segnata da tradimenti e conversioni. Gli stessi autori del Manifesto di Ventotene erano dei convertiti. I moderni “eroi della ritirata” ed i primi incerti passi del governo Meloni

Il 23 febbraio 1981 il tenente colonnello Antonio Tejero occupò con qualche centinaio di guardie civili il Congresso dei deputati per rovesciare la democrazia spagnola da poco rinata ed instaurare un regime militare. I golpisti diedero ordine ai deputati di buttarsi tutti per terra. Solo in tre non obbedirono: Adolfo Suárez, Manuel Gutiérrez Mellado, Santiago Carrillo. Suárez, ultimo segretario del Movimiento franchista, era stato scelto dal re come capo del governo per assicurare una transizione indolore dopo la morte di Franco ed in quel momento, dopo aver dato le dimissioni, stava assistendo al voto di investitura del suo successore. Il generale Gutiérrez Mellado, vicepremier di Suárez, si era distinto come fervente golpista nell'assedio di Madrid ai tempi della guerra civile ed ora, pur vecchio e malandato, affrontava Tejero ordinandogli di abbandonare l'aula. Sul lato sinistro dell'emiciclo solo un deputato se ne stava seduto al suo posto fumando una sigaretta: Santiago Carrillo, segretario del Partito comunista, avversario di Gutiérrez Mellado negli Anni Trenta ed ora come lui deciso ad opporsi ai nuovi golpisti anche a costo della vita. Tre uomini, tre storie, un solo destino: approdati alla cittadella democratica da ben diverse sponde, con quel gesto coraggioso difendevano il nuovo regime costituzionale che avrebbe ben presto fatto a meno di loro.



Michail Gorbacëv e Adolfo Suárez, due "eroi della ritirata"

Fin da Omero i traditori hanno avuto una pessima fama. Basti pensare alla pena loro assegnata da Dante nell'ultimo cerchio dell'Inferno. Eppure si può tradire il bene per il male, il giusto per l'ingiusto, ma si può anche compiere la scelta contraria. Vero è che in questo caso non si parla più di tradimenti, ma di conversioni. Gli ex sodali dei malfattori non seguono però questo doppio standard linguistico. "Infami" vengono per esempio definiti i collaboratori di giustizia dai mafiosi.

«Per me oggi la nazione è come un organismo che prima di tutto deve vivere, e quindi è naturale che debba vivere anche a spese di altri organismi nazionali. La giustizia, l'equità, sono vuote astrazioni nei rapporti internazionali, in cui conta solo la forza. Chi nella politica estera si lascia guidare da quegli ideali indebolisce il proprio paese e così fa l'interesse degli stranieri.» Sono parole del giovane Ernesto Rossi, tanto ammaliato dalle sirene nazionaliste da riconoscere più tardi: «Se non avessi incontrato sulla mia strada al momento giusto Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalle bestialità e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nel fascismo.»

Le vicende che hanno condotto l'altro autore del *Manifesto di*

Ventotene al progressivo distacco dal comunismo e dalla sua versione stalinista sono troppo note per dover essere raccontate, come sono note le accuse di tradimento e l'ostracismo che il "convertito" Altiero Spinelli, "meteco della città democratica", dovette subire dagli ex compagni di partito e di fede politica.

Furono forse queste vicende personali che spinsero Spinelli ad una assoluta intransigenza nei confronti dei nazionalismi di tutte le risme, ma anche a svolgere un ruolo pedagogico per convincere partiti ed uomini politici a compiere la scelta europea. Operazione in cui ebbe al suo fianco i militanti federalisti e che fu coronata dal successo prima coi socialisti e poi coi comunisti, anche se il nostro spettro d'azione non si è mai limitato alla sola Italia. In anni recenti il ruolo delle nostre sezioni nel promuovere la conversione delle nuove forze politiche affacciatesi sulla ribalta nazionale non è stato certo secondario. Basti pensare all'evoluzione del M5S nella scorsa legislatura.

Fedele a questa impostazione, il Comitato federale dello scorso novembre ha approvato un memorandum in cui si precisano le coordinate entro cui dovrebbe muoversi il nuovo esecutivo presieduto da Giorgia Meloni perché l'Italia «svolga adeguatamente il proprio ruolo di Paese fondatore». È sicuramente

troppo presto per dare un giudizio sulle prime mosse del governo, ma qualche indizio si può forse già cogliere. Innanzitutto va registrata con favore la sobrietà con cui Fratelli d'Italia ha celebrato il suo indubbio successo elettorale, soprattutto se paragonata agli eccessi che abbiamo visto nel 2018. Anche la legge di bilancio per il prossimo anno, che rappresentava il primo vero banco di prova per la maggioranza di centro-destra, è stata predisposta tenendo conto dei notevoli vincoli imposti dalla situazione internazionale e in un confronto costruttivo con la Commissione europea. Non è stato certo facile resistere agli assalti dei partiti della stessa maggioranza, ma bisogna riconoscere che, al di là di alcune misure discutibili, il governo si è mosso in sostanziale continuità con le scelte compiute da Draghi e comunque con l'intenzione di non sfidare né le istituzioni europee né i mercati.

Se, come sembra ormai probabile, l'esecutivo riuscirà anche a raggiungere i 55 obiettivi previsti per il secondo semestre 2022 dal PNRR, avrà posto le condizioni non solo per ottenere la terza rata dei fondi europei, ma anche per dimostrare la propria determinazione nel portare in porto l'imponente mole di progetti, opere e riforme previste dal Piano stesso per i prossimi anni. La recente annunciata disponibilità da parte della Presidente Meloni a metter mano alla ratifica del MES, pur accompagnata dalla promessa che «sicuramente l'Italia non accederà al MES», va nella giusta direzione per assicurare credibilità al governo e soprattutto al Paese. Una mossa che ha spinto qualche commentatore ad affermare che la nuova premier è specialista in retro-marce e qualche altro a mettere in fila tutti i solenni impegni presi negli

ultimi anni e che ora sta ponendo in discussione o abbandonando.

Non vanno certo dimenticati i segnali che vanno nella direzione opposta: l'aver mantenuto la fiamma tricolore nel simbolo del partito, le polemiche di qualche ministro sulla politica monetaria della BCE, le frequenti rivendicazioni della sovranità nazionale, lo scontro con la Francia sull'immigrazione.

Sarebbe fin troppo facile allungare questa lista, ma è forse preferibile tornare al tema da cui eravamo partiti. Nel romanzo dedicato al colpo di stato del 23 febbraio lo scrittore Xavier Cercas ricorda che Hans Magnus Enzensberger ha individuato una nuova categoria di eroi: gli eroi della ritirata. Non è certo casuale che il filosofo tedesco abbia pubblicato il suo saggio nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino. Proprio allora sulla scena mondiale si manifestavano tutta la grandezza e tutte le contraddizioni del più grande di questi eroi: Michail Gorbacëv. L'autobiografia dell'ultimo segretario del PCUS, scomparso proprio nell'anno che volge ora al termine, non delinea affatto un cavaliere senza macchia e senza paura, un idealista dai principi incrollabili, un dominatore degli eventi. Emerge invece un personaggio pieno di dubbi, disposto ad accordi e compromessi, più volte incerto sulla strada da prendere, consapevole dei propri errori, ma infine dotato del coraggio necessario per mettere in gioco tutto, compreso il proprio potere («e mai nessuno si è ritirato di buon grado dalla scena politica nel nostro paese», commenta sconcolato).

Quel che possiamo aspettarci anche da Giorgia Meloni nei prossimi mesi ed anni non è certo una conversione sulla via di Damasco. Troppo forti sono i suoi legami con la tradizione del MSI e troppo forti sono i vincoli che il suo partito le pone. Sarebbe già tanto se, al di là degli scontati tatticismi di cui ha dato prova, emergesse pian piano una direzione di marcia al termine della quale fosse ben visibile un sicuro approdo europeo. Non si può purtroppo nemmeno escludere che gli inevitabili ostacoli e le difficoltà che incontrerà sul cammino provochino un arroccamento nazionalista e la volontà di scaricare sull'Europa le colpe delle proprie indecisioni e dei propri fallimenti. In tal caso noi non saremo solo spettatori.



Giorgio Anselmi

L'apertura del processo di riforma del Trattati rappresenta un'occasione straordinaria per rendere insostenibile la permanenza delle democrazie illiberali in seno all'Unione

Il conflitto tra UE e democrazie illiberali: come superare lo stallo?

La reazione della Corte di Giustizia europea e il congelamento dei fondi del bilancio UE destinati a questi stati rappresentano l'argine più importante alla deriva illiberale di Polonia e Ungheria

Da molti anni ormai Ungheria e Polonia sono diventate il prototipo di una nuova forma di governo che sta cercando di insinuarsi nel panorama del costituzionalismo europeo: la democrazia illiberale. Si tratta di un modello istituzionale in cui, pur continuandosi a celebrare elezioni periodiche a cui partecipano le opposizioni, il partito di governo ha smantellato lo stato di diritto fondato sulla separazione dei poteri al fine di ottenere un vantaggio permanente che gli permetta di restare al potere. Questo è quanto è avvenuto in Ungheria, dove dal 2010 governa il partito Fidesz di Viktor Orbán, e in Polonia, dove il partito ultraconservatore PiS (Libertà e giustizia) è al potere dal 2015 in seguito alla vittoria alle elezioni presidenziali e parlamentari.

Il più importante argine alla deriva illiberale di questi due Paesi negli ultimi anni è stata l'Unione europea. Venendo meno il principio dello stato di diritto a livello nazionale, l'Unione ha cercato di imporre la forza del suo diritto onde censurare i comportamenti e le riforme incompatibili con i valori e gli standard normativi europei.

Il bilancio della contrapposizione tra UE e democrazie illiberali va letto in chiaroscuro. Di certo, la reazione dell'Unione si è fatta sentire a Budapest e Varsavia, tanto che i governi illiberali si sono fortemente scagliati contro le istituzioni europee, in particolare la Commissione, sviluppando una narrazione vittimista e cercando di svincolarsi dagli obblighi derivanti dal diritto UE. Allo stesso tempo, l'Unione è intervenuta tardi e con lentezza, non riuscendo a adottare misure risolutive in grado di mettere del tutto in crisi le forze politiche autrici della svolta illiberale. In generale, ci troviamo davanti ad un confronto aperto, la cui posta in gioco non è soltanto il futuro della democrazia polacca e ungherese, ma l'identità stessa dell'Unione:



se quest'ultima non riuscisse a prevalere sui nuovi autocrati locali, che contestano apertamente il primato del diritto UE e violano i suoi valori, il processo di integrazione europea enterebbe in una crisi irreversibile. La forma di governo illiberale potrebbe poi diventare un modello per altri Paesi dell'Europa orientale e occidentale, dove già governano o si candidano a governare forze politiche alleate di Fidesz e di PiS.

Per capire le effettive chance di vittoria dell'Unione nel confronto con le democrazie illiberali, è necessario considerare gli strumenti attualmente a disposizione delle istituzioni europee per far fronte alle violazioni dello stato di diritto negli Stati membri e come esse li stiano usando.

Notoriamente, l'uso della procedura ad hoc prevista dall'art. 7 TUE secondo cui un Paese membro che violi i valori dell'Unione può essere privato di alcuni suoi diritti, tra cui quello di votare in seno al Consiglio, si è dimostrato una chimera. Notoriamente, la sua attivazione richiede l'esistenza di una forte volontà politica da parte degli Stati membri, da manifestarsi con delle ampie maggioranze o addirittura l'unanimità, che ovviamente non si è manifestata. Le procedure ancora aperte, la cui posta in gioco non è soltanto il futuro della democrazia polacca e ungherese, ma l'identità stessa dell'Unione:

sono subito arenate nel Consiglio davanti alle divisioni tra governi "rigoristi" e "comprensivi".

Di grande importanza è stata invece la reazione della Corte di Giustizia che grazie ad una certa lettura del Trattato (art. 19 TUE) a partire dal 2018 ha imposto uno standard europeo di indipendenza della magistratura nazionale fondato sulla tutela dei principi di inamovibilità dei giudici e di separazione dei poteri. Ciò ha permesso la pronuncia di diverse sentenze di condanna delle riforme della giustizia polacca, sia su iniziativa della Commissione, sia di giudici nazionali che hanno cercato di resistere alla deriva illiberale del Paese. La Corte è intervenuta molto duramente ordinando di fatto la disapplicazione delle riforme polacche incompatibili con gli standard UE, il che ha incluso l'obbligo per i giudici ordinari di disattendere le decisioni della loro Corte costituzionale e della Corte suprema polacca che siano contrarie al diritto europeo. La sponda dell'Unione alla disobbedienza civile contro l'ordine illiberale ha fortemente indispettito le autorità polacche che nell'ottobre 2021 hanno spinto il Tribunale costituzionale di Varsavia a pronunciarsi contro il primato del diritto europeo, affermando l'incompatibilità di alcune norme dei Trattati UE con la Costituzione.

L'ultimo strumento a disposizione dell'Unione per reagire alla

deriva illiberale di Polonia e Ungheria è il Regolamento del dicembre 2020 relativo a un regime generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione. Su proposta della Commissione, il Consiglio può a maggioranza qualificata bloccare o ridurre l'accesso di uno Stato membro ai fondi del bilancio UE, là dove gravi violazioni dello stato di diritto rischino di danneggiare gli interessi finanziari dell'Unione. Dopo una lunga esitazione, lo strumento è stato attivato finalmente nei confronti dell'Ungheria: lo scorso dicembre il Consiglio ha congelato € 6,3 miliardi di fondi di coesione nella misura in cui il Paese non è stato in grado di soddisfare le richieste della Commissione e di adottare misure significative di rafforzamento dello Stato di diritto. Similmente, anche i fondi destinati alla Polonia sono stati parzialmente sospesi – circa € 32 miliardi nel quadro di Next Generation EU – dal momento che il governo non ha ancora soddisfatto le richieste della Commissione in relazione alla riforma della magistratura. Da canto loro, vedendosi privati di importanti risorse del bilancio UE, i governi illiberali di Budapest e Varsavia hanno in parte preso impegni formali con l'Unione per riformare il loro sistema istituzionale, in parte han-

sperimentato di fatto la disapplicazione delle riforme polacche incompatibili con gli standard UE, il che ha incluso l'obbligo per i giudici ordinari di disattendere le decisioni della loro Corte costituzionale e della Corte suprema polacca che siano contrarie al diritto europeo. La sponda dell'Unione alla disobbedienza civile contro l'ordine illiberale ha fortemente indispettito le autorità polacche che nell'ottobre 2021 hanno spinto il Tribunale costituzionale di Varsavia a pronunciarsi contro il primato del diritto europeo, affermando l'incompatibilità di alcune norme dei Trattati UE con la Costituzione.

L'ultimo strumento a disposizione dell'Unione per reagire alla

della Corte di Giustizia - possono rendere più solido l'argine alla deriva autoritaria degli Stati membri. Gli strumenti classici della cooperazione intergovernativa, cioè contromisure adottate all'unanimità, come quelle previste dall'art. 7 TUE, si dimostrano anche in questo campo del tutto inadeguati.

Ecco allora che l'attuale momento politico offre un'opportunità per superare lo stallo nel conflitto tra Unione e democrazie illiberali sulla questione dello stato di diritto. L'apertura del processo di riforma del Trattati, principale richiesta della Conferenza sul futuro dell'Europa, rappresenta un'occasione straordinaria per rendere insostenibile la permanenza delle democrazie illiberali in seno all'Unione. Un negoziato ambizioso sulla riforma dell'UE farà necessariamente emergere in modo chiaro l'incompatibilità tra le aspirazioni dei cittadini ad un'Unione sempre più sovrana e le resistenze di governi, quali Polonia e Ungheria, desiderosi di emanciparsi dai valori e dai vincoli europei. I Paesi decisi a rafforzare l'Unione, rendendola più capace di affrontare le molte crisi che stanno colpendo i suoi cittadini, non potrebbero che prendere le distanze da quei governi ormai ai limiti della legittimità democratica che continuano a promuovere una narrazione nazionalista e vittimista nei confronti delle richieste di Bruxelles. A loro volta, i partiti di governo in Ungheria e Polonia, davanti al rischio di venire definitivamente isolati, dovrebbero scegliere se rientrare nella legalità europea accettando i vincoli della sovranità UE, oppure spiegare alle loro opinioni pubbliche la decisione di uscire nei fatti dal processo di integrazione, privandosi dei vantaggi che ne derivano.

Accelerare il processo di integrazione attraverso una riforma dei trattati per isolare i governi illiberali ed obbligarli ad una scelta sarebbe tanto più opportuno oggi alla luce delle divisioni che sono recentemente emerse tra Polonia e Ungheria. Se è vero, infatti, che fino a pochi anni fa i due governi si sostenevano fedelmente a vicenda nella resistenza alla "tirannia UE", oggi la guerra tra Ucraina e Russia ha fatto emergere la diversità strategica delle rispettive leadership di governo, ovvero l'opposizione degli interessi a medio e lungo termini di politica estera.

All'incontro di *follow up* tenutosi a Bruxelles, le risposte sono state evasive, o poco concrete 2 dicembre: i cittadini membri della #CoFoE chiedono un riscontro alla Commissione e al Consiglio europeo

Molti europarlamentari hanno manifestato il proprio supporto a queste lettere come anche hanno fatto molti esponenti della società civile (UEF, JEF Europe, EMI fra gli altri)

La Conferenza sul Futuro d'Europa si è svolta nell'arco di circa un anno, durante il quale temi di interesse politicamente rilevante sono stati discussi prima fra soli cittadini europei, poi fra ambasciatori dei cittadini, esponenti politici, rappresentanti della società civile e membri delle *trade unions*. Dopo un lungo e complesso lavoro di dialogo e mediazione, le varie componenti della plenaria hanno raggiunto un consenso e il 9 maggio è stato consegnato alle istituzioni europee un corposo pacchetto di proposte. Tale presentazione è stata accompagnata dall'esplicita richiesta da parte dei cittadini di rispettare il lavoro fatto, di accogliere le proposte nella loro integrità, e di programmare politiche europee veramente ispirate alla Conferenza. Questa richiesta fondava e fonda tuttora la propria legittimità sul fatto che la Conferenza è stata lanciata dichiarando di voler ascoltare la voce dei cittadini per dare ad essa un seguito concreto, obiettivo ambizioso e tanto più eccezionale nella misura in cui congiuntamente indicato da Parlamento europeo, Commissione europea e Consiglio dell'Unione europea. Sette mesi dopo la conclusione dei lavori, il 2 dicembre, membri dei Panel nazionali ed europei sono stati quindi invitati a Bruxelles per ricevere un riscontro ufficiale riguardo all'uso fatto o che si ha intenzione di fare delle loro proposte.

Da cittadina e ambasciatrice che ha seguito i lavori della Conferenza dall'inizio alla fine posso affermare che non vi era evento più atteso. Le alte aspettative dei cittadini sono state soddisfatte però solo in minima parte. Invero, in un evento tanto importante per determinare il successo della Conferenza, ha colpito la scarsa copertura mediatica dedicata nonché la significativa assenza dei presidenti di Commissione e Consiglio. Ma, soprattutto, i cittadini non hanno ricevuto maggiori e più complete informazioni di quante ne avessero prima (e prima non ne ave-



vano molte). Ciò ha destato un sentimento diffuso di frustrazione e ha spinto molti a intervenire in plenaria per chiedere chiarimenti specifici su specifiche tematiche e proposte; a tali domande mirate hanno fatto seguito risposte spesso elusive o risposte ancora non dotate di quella concretezza pure attesa in un contesto del genere.

Noi cittadini eravamo comunque preparati all'eventualità che tale deludente scenario si verificasse: nei giorni precedenti all'evento molti ambasciatori si erano mobilitati per raccogliere e diffondere informazioni, ne avevano discusso e avevano deciso di redigere due lettere da consegnare alle istituzioni europee come memorandum degli impegni presi a inizio Conferenza. Queste lettere sono state scritte in modo collettivo e in tempi molto brevi; durante l'evento di *feedback* sono state firmate da circa un centinaio di membri dei Panel cittadini e sono state consegnate di persona alla presidente Metsola, via posta elettronica a membri delle altre istituzioni. Benché esse presentino piccoli errori, dovuti alle modalità di scrittura e alla spontaneità d'azione da cui derivano, comunque esplicitano in modo chiaro la posizione ufficiale dei Panel cittadini.

Nello specifico le lettere sono due e sono indirizzate una alla Com-

missione e una al Consiglio. Si è deciso di non rivolgersi direttamente al Parlamento europeo perché, fra le tre istituzioni, questa è stata l'unica che dopo il 9 maggio ha mantenuto un proficuo e durevole dialogo con i cittadini; gli ambasciatori hanno ricevuto continui aggiornamenti sui lavori in corso e ciò ha permesso di sapere quale fosse la posizione del Parlamento su molte tematiche della Conferenza. Chiarezza di intenti e disponibilità al dialogo sono mancate invece alla Commissione e, soprattutto, al Consiglio.

Nella lettera alla Commissione mostriamo sincero apprezzamento per gli sforzi fatti per dare seguito alla Conferenza, in particolare per l'inclusione nella nuova *Agenda dei lavori* di molte delle nostre proposte e per la decisione di indire nuovi Panel cittadini. Manifestiamo tuttavia la nostra persistente insoddisfazione: nessuno dei cittadini della Conferenza è stato reso partecipe dell'organizzazione di questi nuovi Panel né in generale ci è stato comunicato in modo chiaro come si vuole organizzarli e che ruolo effettivamente essi rivestiranno all'interno del processo decisionale europeo, considerando anche che saranno patrocinati dalla sola Commissione senza la partecipazione di Consiglio e Parlamento. Notiamo inoltre che la nuova Agenda dei lavori non accoglie

e sviluppa tutte le nostre proposte ma solo alcune, quelle più semplici da attuare e quelle più in linea con interessi preesistenti, senza peraltro dare spiegazioni esplicite riguardo ai motivi che hanno indotto a scartarne altre. Insomma, esprimiamo il nostro disagio nei confronti di un *follow-up* della Commissione che sembra declinarsi piuttosto in una operazione di selezione e manipolazione delle nostre proposte. Di conseguenza chiediamo alla Commissione di fare di più, di dare seguito a tutte le nostre proposte, di coinvolgerci maggiormente e di essere politicamente più ambiziosa oltre che più trasparente. Questo è tanto più importante nella misura in cui futuri e ulteriori Panel dei cittadini risentiranno fortemente del buono o cattivo esempio dato nel contesto della Conferenza.

Nella lettera al Consiglio evidenziamo, invece, come siamo stati negativamente colpiti dal silenzio quasi totale che per mesi è riuscito a mantenere riguardo all'uso fatto o che ha intenzione di fare delle nostre proposte. I tentativi di stimolare il dialogo hanno sempre fallito. I nostri timori sono aumentati quando abbiamo ricevuto conferma del fatto che molti Stati Membri non hanno mai provato simpatia per il processo della Conferenza in sé né ora sono intenzionati a dargli seguito. Verosimilmente la principale causa di tale aperta ostilità risiede nella natura europeista della maggior parte delle nostre proposte, ovvero nel fatto che esse puntino a creare o rafforzare linee d'azione politica europea in campi maggiori rispetto a quelli attuali.

Per questo motivo nella lettera sottolineiamo come sia infondato il timore che promuovere una maggiore integrazione politica europea possa danneggiare gli interessi nazionali e invitiamo a realizzare le proposte dei cittadini anche per rafforzare il legame di fiducia fra cittadini e governi. Crediamo che questo legame sarebbe danneggiato se i governi non rispettassero gli impegni ufficialmente presi a inizio Conferenza,

non ascoltassero i propri stessi cittadini e impedissero un cambiamento in meglio dell'Unione europea per motivi egoistici. Chiediamo quindi al Consiglio di dare un concreto *follow-up* alle nostre proposte e di essere disponibile alla modifica dei trattati se ciò si rende necessario, sottolineando come già Parlamento e Commissione si siano espressi a favore dell'apertura di una convenzione e stiano attendendo anch'essi un riscontro. Il silenzio mantenuto pure su questo tema è da noi interpretato come una ulteriore prova della mancanza di volontà e ambizione politica di molti governi oltre che della loro lontananza dagli interessi dei cittadini europei. Quest'ultimi non hanno proposto modifiche ai trattati perché influenzati da altri ma semplicemente perché nel corso del processo hanno compreso che certe proposte non sarebbero passate altrimenti e che per mantenere la propria leadership mondiale l'Unione europea necessita con urgenza di un aggiornamento che la renda più efficiente e compatta. Di conseguenza invitiamo il Consiglio a riconsiderare il proprio atteggiamento, a mantenere fede agli impegni presi, a comunicare di più con i cittadini, a implementare seriamente le nostre proposte e a rendersi disponibile alla modifica dei trattati. Se è vero che non ci sarà mai un momento ideale per intraprendere questa delicata operazione di rinnovamento interno, è anche vero che oggi si è dischiusa una finestra di opportunità che non rimarrà sempre aperta.

Molti europarlamentari hanno manifestato direttamente o indirettamente il proprio supporto a queste lettere come anche hanno fatto molti esponenti della società civile (UEF, JEF Europe, EMI fra gli altri). Ciò delinea un fronte compatto fra cittadini europei e molti dei loro rappresentanti eletti, e lascia sperare che sia ancora possibile dare un seguito effettivo alla Conferenza. Sicuramente noi cittadini della Conferenza non considereremo il nostro lavoro concluso fintantoché non riceveremo un *feedback* adeguato da parte delle istituzioni; oltre a concedere più tempo a quest'ultime, abbiamo tutte le intenzioni di continuare a utilizzarle i mezzi a nostra disposizione per salvaguardare l'integrità delle nostre proposte, chiedendo supporto e supportando a nostra volta coloro che condividono con noi il sogno di una Unione europea diversa.

Laura Cinquini
Ambasciatrice alla Conferenza sul futuro dell'Europa

Il punto sulla guerra in Ucraina

È interesse e responsabilità degli europei, più di tutti gli altri attori internazionali coinvolti, lavorare nel prossimo anno per essere meglio attrezzati e maggiormente protagonisti nella ricerca di una soluzione alla guerra per una pace equa e duratura. Spetterà agli europei, prima che ad altri, aiutare una popolazione geograficamente e politicamente vicina a ricostruire un territorio devastato dalla guerra

Poche settimane ci distanziano ormai dal triste anniversario del 24 febbraio, che segnerà lo scoccare di un anno dall'inizio dell'aggressione russa all'Ucraina. Una guerra lampo, nei propositi iniziali dei russi, diventata poi una guerra di posizione, fatta di avanzamenti e arretramenti sul terreno, se non ormai di logoramento.

Da un anno la popolazione ucraina patisce un logoramento fisico, assediata, affamata e assiderata dall'azione dell'artiglieria russa nelle zone di guerra, di cui rimane testimonianza visiva nelle città distrutte ed orale nelle vessazioni, nelle violenze e financo nei massacri, come lascito dell'occupazione russa, su cui la comunità internazionale avrà il dovere di far luce alla fine della guerra. Nelle grandi città lontane dal fronte, come Kiev o Leopoli, si subiscono bombardamenti, non più solo su obiettivi militari, ma sulle infrastrutture civili, con l'obiettivo di provocare blackout elettrici, mancanza di acqua corrente e danni agli impianti di riscaldamento per spaventare la popolazione nel periodo invernale.

Dall'altro lato, segni di logoramento si riscontrano anche nel fronte russo. Non solo quelli da tempo diagnosticati dai media occidentali sulla salute precaria del presidente Vladimir Putin e di altri esponenti del governo. Ben più evidenti appaiono quelli relativi alla strategia militare adottata dai russi in questa "operazione speciale" e all'inadeguatezza delle forze armate ad essa finora dedicate.

L'avanzata militare in territorio ucraino si è praticamente arrestata dopo poche settimane di guerra, una volta incontrata un'innata, per gli strateghi russi, resistenza civile e militare degli ucraini. I piani iniziali di un'invasione su larga scala del Paese sono stati di conseguenza ridimensionati al controllo del Donbass.

L'incapacità di entrare a Kiev e la successiva ritirata dai suoi dintorni sono stati il primo segnale discordante con l'immagine propagandistica di rinnovata forza e invincibilità che il regime autocratico di Putin ha cercato di costruirsi negli anni a livello internazionale. Ciò nonostante, la progressiva avanzata nel Donbass da parte dell'esercito russo, assediando, bombardando e distruggendo città come Mariupol e Severodonetsk, faceva ritenere il nuovo obiettivo militare potenzialmente raggiungibile nel breve termine.

L'autunno è invece stato segnato dai successi militari della controffensiva ucraina. Nel nord-est ha impressionato la pre-



cipitosa ritirata dei russi dalla regione di Kharkiv. Il regime di Putin per la prima volta ha dovuto gestire voci critiche rispetto alla conduzione militare. La decisione di ricorrere alla mobilitazione parziale dei riservisti ha generato malcontento nella popolazione, con episodi di fughe all'estero di giovani russi per evitare la leva.

L'iniziativa dei referendum farsa, illegali secondo gran parte della comunità internazionale, per l'annessione alla Russia delle quattro regioni parzialmente occupate, è stato il tentativo di Putin di stabilire un controllo politico su aree in cui non ha ancora raggiunto quello militare, quasi trasformando l'operazione militare speciale in una guerra per difendere il territorio russo, per cui anche l'uso di armi nucleari tattiche sarebbe legittimo.

La strategia adottata dai nuovi vertici militari per far fronte alle sconfitte, inizialmente giustificata come ritorsione per l'attacco esplosivo al ponte di Crimea, si è così concentrata sui bombardamenti violenti e periodici dei grandi centri abitati, senza distinzioni tra obiettivi civili e militari. Una strategia resa possibile, tra l'altro, dall'alleanza, in chiave antioccidentale, con l'Iran, unico alleato ufficiale nella campagna militare. Sono proprio le forniture di droni iraniani che garantiscono ai russi di portare avanti la strategia di attacco delle infrastrutture civili in Ucraina. Un'alleanza geopolitica tra due autocrazie per far fronte all'isolamento internazionale e proteggersi dalle minacce interne, che rischiano di destabilizzare entrambi i regimi (proteste antigovernative in Iran e il protrarsi della guerra per la Russia).

Gli ultimi mesi di guerra hanno visto i russi ritirarsi strategicamente da Kherson,

fino ad oltre il fiume Dnipro, in cerca di una migliore posizione difensiva, rinunciando ad un avamposto strategico per i collegamenti con la Crimea e per operazioni di controllo del Mar Nero. Gli ucraini hanno beneficiato da questa scelta, seppur trovando una città distrutta dalla guerra, con una situazione umanitaria precaria per via dei danni alle infrastrutture energetiche e delle violenze subite dalla popolazione.

La fase di sostanziale stallo riguarda anche gli altri fronti. Gli ucraini stanno proseguendo la loro avanzata da nord-est approcciandosi alla città di Kremiina, nel Luhansk. I russi, guidati dal gruppo di mercenari Wagner, stanno cercando di ottenere nel Donetsk una vittoria militare che restituisca loro entusiasmo. Sono però da mesi impantanati nei pressi di Bakhmut, in un'operazione militare spregiudicata, a detta di molti, per il costo ingente in termini di vite umane perse tra le proprie fila.

La Russia sembra aver bisogno di prender tempo per riorganizzarsi prima di una nuova offensiva, considerato anche il duro colpo all'immagine subito con il recente attacco missilistico ucraino della notte di Capodanno sulla caserma di Makiivka, che ha evidenziato l'impreparazione delle forze armate russe e della sua catena di comando.

La proposta unilaterale di tregua avanzata ad inizio anno da Putin in occasione del Natale ortodosso, sponsorizzata dal Patriarca di Mosca Kirill, è stata respinta dagli ucraini, simboleggiando una frattura anche tra le due comunità ortodosse, proprio perché intesa come volontà di prender tempo piuttosto che un primo approccio per costruire un percorso di pace.

Gli appelli alla pace di Papa Francesco

e la mediazione offerta del leader turco Erdogan finora non sono stati raccolti. Putin condiziona qualsiasi negoziato al riconoscimento dei territori annessi alla Russia. Zelensky, non disponibile a veder negata l'integrità territoriale del suo Paese, confida di poterla riacquisire sul terreno militare, per poi, da una posizione di forza, presentare un piano di pace, col sostegno degli alleati, secondo fonti stampa americane già il prossimo 24 febbraio.

Gli alleati occidentali, smentendo per ora i timori di una *war fatigue*, hanno più volte riconfermato il loro sostegno alla causa ucraina, ad esempio nella Conferenza di Parigi di dicembre, in cui sono stati raccolti aiuti per il sostegno e la ricostruzione per l'ammontare di 1 miliardo di euro. L'Unione europea, coesa sulla necessità di supportare il popolo ucraino con importanti manifestazioni di solidarietà, quali l'invio di generatori per far fronte all'emergenza energetica e l'approvazione di un nuovo programma annuale di assistenza finanziaria strutturale all'Ucraina per 18 miliardi di euro, è ancora limitata dal suo intergovernativismo che la costringe spesso a mediare al suo interno su compromessi al ribasso, come le concessioni fatte all'Ungheria per superare il suo veto al pacchetto di aiuti.

Per questa ragione il governo di Zelensky continua a confidare maggiormente sugli USA, per via degli aiuti militari determinanti a sostenere la propria causa. Sotto questo punto di vista l'invio di missili Patriot, ritenuti il sistema di difesa aerea più sofisticato a disposizione dell'esercito americano, accordato in occasione della visita di Zelensky a Washington, nonché l'invio di carri armati occidentali ad opera di USA, Francia e Germania, più performanti rispetto a quelli di epoca sovietica sinora utilizzati, rafforza le speranze degli ucraini di migliorarne sensibilmente le proprie capacità di combattimento.

Non è dato sapere se ciò sarà sufficiente a consentire la vittoria attesa dalle forze ucraine e dalla gran parte del mondo occidentale. Non può essere escluso, seppur non auspicato, che i russi sappiano volgere a proprio favore una situazione prolungata di stallo, consolidando le posizioni acquisite.

È tuttavia interesse e responsabilità degli europei, più di tutti gli altri attori internazionali coinvolti, lavorare nel prossimo anno per essere meglio attrezzati e maggiormente protagonisti nella ricerca di una soluzione alla guerra per una pace equa e duratura. Spetterà agli europei, prima che ad altri, aiutare una popolazione geograficamente e politicamente vicina a ricostruire un territorio devastato dalla guerra. Consapevoli che una prolungata guerra accrescerebbe il rischio di potenziale estensione del conflitto, in minima parte percepito nell'equivoca vicenda del missile russo caduto in territorio polacco, nonché lo spettro di una guerra nucleare.

Simone Cuozzo

Commento al documento presentato dalla Commissione europea per l'avvio del dibattito sulla riforma del Patto

La Commissione e il Patto di stabilità e crescita: (poche) luci e (molte) ombre

Non si chiarisce come sia possibile rafforzare la crescita, stagnante in gran parte del continente, rispetto alla (indubbia) necessità di garantire stabilità

Il documento della Commissione Europea sulla riforma del *Patto di Stabilità e Crescita* (PSC), reso noto il 9 novembre 2022, offre poche luci e molte ombre. Ignora quasi interamente le indicazioni ricevute da università e *think tank* nella consultazione pubblica aperta nel novembre 2021; e soprattutto che il contesto nel quale opera l'economia europea è globale, e sta evolvendo in maniera drammaticamente rapida. Il più importante errore del documento sta quindi nel non inquadrare la riforma del PSC all'interno del più ampio dibattito su quale ruolo intenda assumere la UE nel mondo nel prossimo futuro. Cercherò di illustrare questo punto mettendo in evidenza luci ed ombre del documento.

Le luci

Uno dei punti nodali per costruire una genuina economia (e democrazia) sovranazionale, in altri termini per dare coerenza al disegno di un'Europa federale finalmente in grado di assumere decisioni reattive e pienamente legittimate, è costruire un sistema di monitoraggio della spesa pubblica sui vari livelli: locali, nazionali ed europeo.

In Europa abbiamo lo *European Fiscal Board*, con un ruolo meramente consultivo ed a budget-zero, senza una struttura ad hoc di analisi dei dati. Ed abbiamo agenzie nazionali indipendenti di monitoraggio della spesa, nate in gran parte negli anni della riforma della governance europea. Un'idea semplice ma efficace per dare maggiore coerenza al sistema di formazione e governo della spesa in Europa sarebbe mettere queste istituzioni a sistema, trasformandole in articolazioni di un'agenzia multilivello di monitoraggio e consulenza sulla ripartizione dei carichi di debito fra i vari livelli di governo. Il documento della Commissione non accenna a tutto ciò, ma parla della necessità di "riconsiderare il mandato e il ruolo dello *European Fiscal Board*" (p. 10), anche alla luce di quello delle autorità nazionali. Sembra essere un'indicazione che si possa sperare di muoversi in tal senso. Non sarebbe una cosa da poco.

Altro merito del documento è che, pur non essendovi alcun riferimento ad una golden rule per lo scorporo degli investimenti strategici dal conteggio del deficit dei paesi membri (chiesta a gran voce nella consultazione pubblica), la valutazione sul grado di sostenibilità del debito, che si propone di effettuare su base pluriennale, lascia immaginare che verranno privilegiati gl'in-

vestimenti produttivi rispetto alla spesa improduttiva. Questo agevolerebbe lo spostamento delle singole economie verso la frontiera delle possibilità produttive, investendo nei settori che accrescano la produttività globale dei fattori.

Ultimo elemento positivo: il crescente grado di discrezionalità che si riserva la Commissione nella valutazione dei piani di spesa e rientro dal debito, da negoziare coi paesi membri. Questo però richiede che la novità sia ben spiegata e giustificata, per evitare che qualcuno approfitti del trasferimento a livello sovranazionale di un potere politico affidato ad organismi sostanzialmente tecnici per denunciare derive tecnologiche, usate in passato nelle narrazioni antieuropee. Il che rende sempre più urgente affrontare il tema della riforma dei Trattati o del processo di costituzionalizzazione della loro revisione nell'ottica della fondazione di una effettiva democrazia sovranazionale.

Le ombre

Veniamo adesso agli aspetti carenti del documento col quale la Commissione ha inteso aprire il dibattito sulla riforma del PSC. Il primo è che il mondo è profondamente cambiato rispetto ai temi della semplice riforma del *Patto*. Se un qualche tipo di sorveglianza macroeconomica è necessaria per assicurare resilienza all'euro e all'intera economia europea, oggi la priorità è far assumere alla UE quei caratteri di sovranità economica che le consentano di minimizzare gli effetti negativi della dipendenza da paesi esterni.

Se è vero che l'interdipendenza è globale e interessa tutte le aree del mondo, altrettanto vero è che l'Europa, in quanto economia di trasformazione, non può permettersi di isolarsi, in caso di crisi come l'attuale, dagli effetti negativi di tali interdipendenze.

Il che implica costruire alleanze strategiche, che necessitano di investimenti colossali per la crescita (in Africa, America Latina, per la ricostruzione dell'Ucraina, per la stabilizzazione dello scacchiere mediorientale, etc). Inoltre, la serrata competizione internazionale per le risorse e per i mercati di sbocco impone investimenti altrettanto colossali in innovazione (tecnologica, di prodotto, processo, organizzazione, mercati, etc).

Tutto questo richiede ingenti risorse economiche. Non importa se a debito. Considerando che viviamo in un'era di *saving glut*, di eccesso di risparmio a livello globale in cerca di opportunità d'investimento stabile e profittevole, dovrebbe essere una priorità della UE creare uno strumento di debito, una *safe asset*, alternativo al *Bond* del Tesoro Usa che non serva (come quello) a finanziare spesa corrente ma orientato agli investimenti in innovazione.

Esiste poi una crescente domanda di beni pubblici senza i quali la UE rischia nuovamente di frammentarsi: unione dell'energia, della sicurezza e difesa; un rinnovato sistema di infrastrutture di comunicazione e trasporto al passo con la proiezione futura della UE; infrastrutture culturali e sociali in grado di soddisfare i bisogni dei cittadini. Che non è più possibile affidare alle (diverse) capienze fiscali dei singoli paesi, pena l'implosione della labile coesione sovranazionale e la perdita di consenso verso l'identità e l'integrazione europea.

Dov'è tutto ciò nel documento della Commissione? Dov'è la battaglia, inevitabile e per noi perdente, contro l'espansione fiscale che gli USA (per controbilanciare la restrizione monetaria) stanno portando avanti con l'*Inflation Reduction Act*? Dove sono gli strumenti di assistenza finanziaria per favorire l'emergere del multilateralismo

globale rafforzando le dinamiche regionali in Africa ed America Latina? Qual è il ruolo delle finanze pubbliche rispetto alla proposta di von der Leyen e Breton per un "fondo per la sovranità europea"?

Infine, non rimettere mano ai parametri del 3% e del 60% rischia di avere due conseguenze dannose. Primo: questi indicatori prescindono dal modo in cui i target sono raggiunti, se tramite riduzioni di spesa o aumento delle imposte. Ma i moltiplicatori fiscali sono asimmetrici rispetto a queste due modalità (il loro impatto sulle variazioni del reddito è cioè diverso); inoltre, gli aspetti distributivi di una o dell'altra scelta causano effetti potenzialmente distorsivi. Persistere nel fissare i target senza aggiungere nulla su come si preferisce che vengano raggiunti aumenta forse l'*ownership* nazionale delle scelte, ma indebolisce le prospettive macroeconomiche.

Secondo: rinunciare a metterli in discussione rischia di avere un impatto devastante in termini di comunicazione e consenso. Perché sarà facile affermare che la Commissione europea è ferma a dogmi irrealistici. Mantenere il tetto del 60%, anche se il sentiero di rientro sarà su base pluriennale e non automatica, implica un'austerità che determina diminuzione della qualità e quantità dei beni e servizi pubblici erogati ed il pericolo di dar vita a nuove narrazioni antieuropee; delle quali ci sembrerebbe, soprattutto in questo momento in cui è necessario rafforzare la sovranità europea, di dover sinceramente fare a meno.

In conclusione

Rispetto alle aspettative di riforma richieste dalla società civile e prospettate dal dibattito accademico, il documento della Commissione offre poche luci e molte ombre. Non chiarisce come sia possibile rafforzare la crescita, stagnante in gran parte del continente, rispetto alla (indubbia) necessità di garantire stabilità. Sembra di essere tornati ai dibattiti che precedettero la nascita dell'euro, invece che di parlare dall'alto di una serie impressionante di crisi che si sono succedute sul continente europeo e dalle quali rusciamo sistematicamente ad uscire in ritardo rispetto a tutti gli altri grandi aggregati economici e politici globali.

Si può affermare che la Commissione ha prodotto solo un primo documento col quale avviare ed a Parlamento e Consiglio prendere le redini dei cambiamenti, anche costituzionali, necessari per portare avanti il disegno sopra delineato. Ma la Commissione ha potere d'iniziativa legislativa e, rispetto all'esigenza di rivedere una policy chiave come quella della gestione dell'economia in un sistema complesso, aperto ed interdipendente come la UE, ci si sarebbe potuti legittimamente aspettare che uscisse con le idee più chiare. E soprattutto rivolte al futuro, invece che al passato.

Fabio Masini

Quale futuro per la sicurezza energetica dell'Europa?

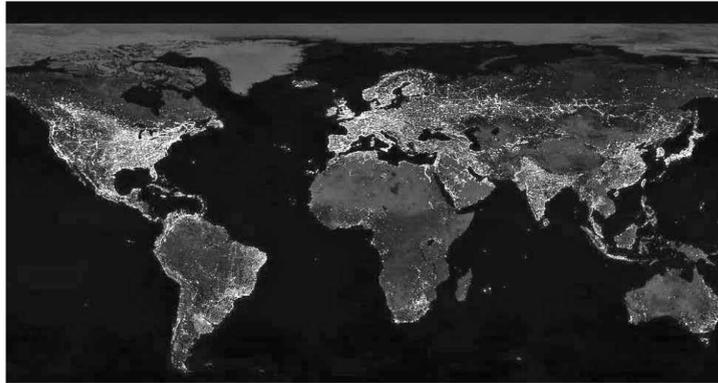
In Europa non ci potrà essere una vera sicurezza energetica senza una profonda riforma delle istituzioni europee in senso federale

La crisi energetica che sta colpendo l'Europa ricorda da vicino quelle del 1973 e del 1979. Anche allora la crisi aveva radici profonde. Il 15 agosto 1971 il governo Nixon aveva infatti deciso di sospendere la convertibilità del dollaro in oro con l'obiettivo di consentire la svalutazione del dollaro per ridurre il deficit americano che aveva raggiunto livelli insostenibili. I paesi OPEC reagirono al deprezzamento del dollaro aumentando il prezzo del greggio; nel 1973, grazie al potere politico che il petrolio aveva conferito loro, decisero l'embargo nei confronti degli Stati che supportavano Israele nella guerra del Kippur: tra l'autunno e l'inverno dell'anno successivo il prezzo del petrolio aumentò del 300% costringendo i governi europei a ricorrere a misure drastiche per ridurre i consumi da parte delle famiglie.

Al forte sviluppo economico del dopoguerra fece seguito in Europa un decennio di stagflazione, con alti valori dell'inflazione e una bassa crescita economica che portò alla crisi del Sistema Monetario Europeo. Nel frattempo la sempre maggiore quantità di dollari immessa sul mercato internazionale favorì il processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale, l'affermarsi della globalizzazione e lo sviluppo economico della Cina. L'UE è così potuta uscire dalla crisi e diventare la prima potenza commerciale.

Questa fase positiva per l'Europa si è però interrotta a partire dal 2008 con una crisi finanziaria originata ancora una volta negli Stati Uniti, alla quale hanno fatto seguito la pandemia da Covid e la guerra in Ucraina. Alcuni dati sono comunemente utilizzati per dimostrare la gravità della crisi energetica che sta colpendo l'UE. Il petrolio resta la fonte energetica principale (rappresenta il 34,5% dei consumi globali nel 2021), mentre il consumo di carbone è crollato al 10,5% rispetto al 50% degli anni '60, sostituito prima dal nucleare (oggi al 12,7%), poi dal gas arrivato al 23,7%. Le fonti rinnovabili, nonostante la forte crescita a partire dal 2000, coprivano nel 2021 soltanto il 17,7% dei consumi totali, compreso il 4,3% dell'idroelettrico.

Nonostante i fabbisogni di energia primaria in UE siano in leggera diminuzione, grazie al miglioramento dell'efficienza energetica, ma anche a causa delle continue crisi economiche, le importazioni sono in leggero aumento e hanno raggiunto il 57,5% nel 2021. L'UE importa



nel 2021 il 96,2% di petrolio e l'83,6% di gas rispetto ai relativi fabbisogni, mentre il carbone era importato solo per il 36% grazie alle estrazioni nelle miniere polacche che coprivano quasi tutto il resto della richiesta.

La ricchezza di risorse energetiche della Russia, la sua vicinanza territoriale all'UE e la sua ripresa dopo la crisi economica seguita al crollo dell'URSS hanno fatto sì che diventasse nel tempo il principale partner energetico dell'UE, fino a fornirle il 24,4% del totale dei suoi fabbisogni di energia primaria, prima della crisi ucraina.

Nonostante la decrescita delle importazioni a partire dal 2000, nel 2021 il petrolio russo copriva ancora il 25,7% delle importazioni e il 36,5% del fabbisogno totale di energia dell'UE. La Norvegia, il Kazakistan, gli USA e l'Arabia Saudita seguivano ben staccati con valori intorno all'8%. L'UE, a sua volta importava circa la metà del petrolio esportato dalla Russia. Alla fine del terzo trimestre del 2022, l'UE è riuscita a ridurre del 10,5% la quota di importazioni dalla Russia, incrementando in particolare quelle dall'Arabia Saudita (+4,4%), dagli USA (+3%), dalla Norvegia (+1,1%) e dall'Iraq (+0,9%). La Russia è però riuscita a sua volta a dirottare le mancate vendite su altri paesi, soprattutto asiatici.

Per quanto riguarda il gas, la maggiore convenienza ad utilizzare i gasdotti ha fatto sì che le importazioni si concentrassero su tre paesi: la Russia, le cui forniture sono aumentate fino a raggiungere il 46,1% del totale nel 2021, la Norvegia (30%) e l'Algeria (13%), mentre il gas liquefatto, importato via nave, costituiva

appena il 10%. Per l'UE è risultato quindi più difficile rimpiazzare il gas russo rispetto al petrolio: rinunciare ai gasdotti russi significa infatti costruire nuovi rigassificatori e nuove infrastrutture per trasportare il gas dalle coste all'interno dell'UE, oltre a stabilire nuovi contatti con gli esportatori del nord-America, dei paesi arabi, del sud-est asiatico e dell'Australia che attualmente esportano quasi tutto il gas in Cina, Giappone e Corea del Sud.

L'UE è riuscita comunque a ridurre del 25% le importazioni di gas russo nel terzo trimestre del 2022 aumentando le importazioni soprattutto dagli USA (+8,2%), dalla Norvegia (+6,6%) e dal Regno Unito (+6,1%).

La Russia, a sua volta, non potrà compensare nel breve periodo le esportazioni di gas verso l'UE che prima del 2022 ammontavano a circa tre quarti della sua produzione. Infatti la Russia ha relativamente pochi impianti di gassificazione e può portare in Cina (attraverso il Power of Siberia) solo un quarto del gas fornito all'UE, mentre il Power of Siberia 2 sarà operativo solo nel 2030. Per questo, se l'embargo sul petrolio russo in UE ha provocato un innalzamento del suo prezzo ancora gestibile, l'impatto di quello del gas è stato molto più forte: il prezzo in Europa è passato dai 10-30 euro/MWh del 2021 ai 340 euro/MWh nell'Agosto del 2022. L'Europa oggi (dicembre 2022) paga il gas 80 euro/MWh contro i 5 euro/MWh degli USA e poco di più della Cina, una differenza che sta penalizzando fortemente l'economia europea, soprattutto in Germania e Italia, le due principali potenze manifatturiere dell'UE. Secondo un recente articolo della Reuters, la Germania ha già accantonato 440 miliardi di

euro per sostenere il sistema energetico del paese da quando ha perso l'accesso al gas russo, vale a dire circa il 12% del PIL, 1,5 miliardi di euro al giorno e 5.400 euro per ogni tedesco.

Se la crisi perdura, rischia di diventare insostenibile. C'è quindi bisogno di un'azione comune dell'UE che vada oltre gli interventi messi in atto in questo anno per far fronte all'emergenza. È però ancora lontano l'obiettivo del mercato unico dell'energia al quale le istituzioni europee stanno lavorando da tempo: la frammentazione del mercato che deriva dalle forti differenze tra gli Stati nella dipendenza energetica dall'estero, e in particolare dalla Russia, nel mix di fonti (petrolio, gas, nucleare ecc.) e nelle riserve energetiche e la carenza di collegamenti tra le reti interne degli Stati rende molto difficile prendere decisioni comuni quando sono in gioco, come nel caso dell'energia, forti interessi nazionali. Non bisogna poi dimenticare che la sicurezza energetica, soprattutto quando dipende da quella delle importazioni, dipende dal peso politico e anche militare che si può esercitare nel contesto globale, un altro settore in cui l'azione dell'UE è ancora troppo debole.

È quindi importante che il processo avviato dalla Conferenza sul futuro dell'Europa, giunto alla richiesta da parte del Parlamento europeo di una Convenzione, possa proseguire per poter realizzare le riforme di cui l'UE ha bisogno. Solo con un Parlamento europeo dotato di pieni poteri in tutte le aree di rilevanza comunitaria, compreso il potere di reperire le risorse finanziarie necessarie senza dipendere dagli Stati, e un Consiglio che voti a maggioranza su tutte le questioni, sarà possibile realizzare gli interventi strutturali di cui l'Europa ha bisogno anche in campo energetico.

Il Parlamento europeo sta lavorando ad una proposta articolata di riforme da presentare al Consiglio questa primavera, per questo i federalisti europei metteranno in campo a partire da gennaio nuove iniziative per coinvolgere i cittadini, le associazioni e le forze politiche per chiedere al Parlamento europeo di far proprie le richieste federaliste e al Consiglio di istituire la Convenzione europea che le discuta e le faccia proprie.

Claudio Filippi

EU imports of energy products - recent developments (2021): https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_imports_of_energy_products_-_recent_development&oldid=564016#Main_suppliers_of_natural_gas_and_petroleum_oils_to_the_EU

Eurostat Energy Data: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/energy/data>

Dati 2020 ricavati da https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_energy_mix_and_import_dependency#EU_energy_dependency_on_Russia

Negli Stati Uniti, i democratici tengono il Senato e i candidati sostenuti da Trump escono sconfitti

Elezioni di metà mandato: un segnale di tenuta della democrazia

Secondo l'Organizzazione mondiale Freedom House oggi solo il 20,3% della popolazione mondiale vive in libertà, il 41,3% vive in regimi parzialmente autoritari, mentre dal 1997, il 38,4% vive in totale assenza di libertà

Le *midterm elections*, tenutesi a novembre 2022, negli USA cadono a metà del mandato presidenziale. Si è votato per eleggere tutti i 435 deputati della Camera e 34 senatori su 100 del Senato; inoltre, sono stati votati anche 36 dei 50 governatori degli Stati. Al Senato i risultati, dopo il ballottaggio per il seggio della Georgia, hanno premiato i democratici, che adesso hanno un senatore in più rispetto a prima delle elezioni potendo contare ora su 51 voti, senza contare quello della vicepresidente Kamala Harris, ottenendo così la maggioranza.

Alla Camera invece i risultati sono stati opposti: i repubblicani hanno ottenuto la maggioranza con 222 seggi rispetto ai 213 dei democratici. Un dato significativo è quello relativo all'affluenza: in un Paese dove da decenni è in calo si è registrata la seconda affluenza più alta in 50 anni, inferiore soltanto al dato del 2018. Si è recato alle urne poco meno del 50% degli aventi diritto. I sondaggi prevedevano una vittoria repubblicana che non è avvenuta al Senato mentre alla Camera ha avuto un distacco minore di quello previsto.

Storicamente al voto di medio termine il partito al governo tende a perdere in maniera evidente, invece i democratici hanno limitato il fenomeno con un significativo apporto dei voti delle donne e dei giovani. Nelle ultime settimane i candidati democratici hanno sfidato spesso gli avversari sui temi economici sottolineando che i repubblicani vorrebbero tagliare pensioni e sanità. Hanno così costretto i repubblicani ad esporre i loro programmi e non solo le loro critiche sull'operato del Governo democratico. Inoltre i democratici hanno tratto vantaggio da temi quali l'aborto, la preoccupazione per la democrazia e per un possibile ritorno di Trump alle elezioni. Tutti fattori che hanno portato a votare molta gente che non lo avrebbe fatto. Si nota inoltre che ha con-

tato molto la qualità dei candidati, oltre alla loro appartenenza politica, insieme all'incapacità di molti repubblicani di definire al meglio il loro programma. Ad esempio Brian Kemp, candidato repubblicano a governatore, ha ottenuto un risultato migliore di quello del candidato Walker dello stesso partito, grazie alla sua capacità di rivolgersi ai moderati.

Tra i repubblicani escono particolarmente sconfitti i candidati sostenuti dall'ex Presidente Trump che ha scelto principalmente personaggi con poca esperienza politica non in grado di dialogare con gli elettori moderati. Di conseguenza sembra arretrare anche l'influenza di Trump perché il risultato potrebbe ridurre la necessità del Partito Repubblicano di ricorrere a lui dimostrando così che il suo metodo nel lungo periodo è deleterio. Da alcuni sondaggi infatti il 60% degli elettori risulta contrario alle politiche di Trump, circa la stessa percentuale è contraria al nazionalismo di *America first*. Sono inoltre emersi nuovi personaggi nel partito che non intendono appoggiare una sua ricandidatura alla Casa Bianca. Trump prevedibilmente non ha accettato il risultato elettorale e il fatto che la sua presa sull'elettorato è ancora forte ma si è indebolita, per questo ha esternato forti dichiarazioni. Ad esempio, riguardo alla sconfitta del candidato repubblicano in Arizona, ha dichiarato sul suo social Truth che la colpa sarebbe dell'inefficienza e della corruzione di alcuni funzionari, pertanto, secondo lui dovrebbe essere convocata una nuova elezione. In generale l'ex Presidente USA accusa sia influenze esterne sia divisioni interne al partito per non aver riportato una schiacciante vittoria.

Intanto diversi esponenti repubblicani invitano ad un rinnovamento in vista delle presidenziali, come il Senatore Josh Hawley che auspica la costruzione di qualcosa di nuovo riferendosi sia al partito



sia alla necessità di allontanarsi dalla figura di Trump.

Anche alcuni network solitamente vicini a Trump si sono schierati contro il possibile candidato alle presidenziali, sottolineando così che il futuro per il Partito Repubblicano è ora più incerto. Questi potrebbero essere segnali di un percorso per cominciare una fase post Trump in vista delle prossime elezioni presidenziali, un percorso che non sarebbe esente da aspre lotte interne. Il candidato favorito alle primarie dai repubblicani anti Trump potrebbe diventare Ron De Santis, rieletto governatore della Florida. Il governatore è considerato un personaggio politicamente spregiudicato, capace di unire politiche di vecchio stampo anche anacronistiche con la capacità di parlare all'elettorato influenzato dal populismo. Dall'altra parte la vittoria al Senato è un segnale buono per il Presidente Biden all'interno del suo partito, visto che alla vigilia delle elezioni i sondaggi davano la sua popolarità sotto il 40% e questo aumentava il timore per l'avanzata repubblicana.

Il Presidente si è dichiarato soddisfatto per l'affluenza alle urne e per quella che ha rivendicato come una vittoria per una democrazia che è stata messa alla prova negli ultimi anni ma ha dimostrato di resistere ancora. Biden ha anche ammesso che i risultati non rappresentano una totale approvazione della sua am-

ministrazione, evidenziando le difficoltà degli ultimi anni, per questo ha invitato i repubblicani ad una maggiore collaborazione. Con la votazione sono anche emerse le contraddizioni presenti all'interno del Partito Democratico, ad esempio con il progressista Bernie Sanders, con Alexandria Ocasio-Cortez che ha idee più socialiste e con la vicepresidente Kamala Harris che appare più emarginata. Una possibile ricandidatura di Biden potrebbe portare a perplessità interne al partito in particolare nella parte più liberal che spinge per un rinnovamento. Per quanto riguarda un'eventuale ricandidatura di Trump, il Presidente Biden si è detto pronto ad attuare tutti gli strumenti costituzionali per evitare la sua rielezione con un chiaro riferimento alle inchieste che vedono coinvolto l'ex Presidente come quella sull'assalto al Campidoglio.

Sulla propria ricandidatura, Biden ha preso tempo per una decisione che - ha assicurato - verrebbe presa solo con il consenso del Partito senza influenze dovute alla ricandidatura di Trump.

Da questo risultato elettorale si può trarre una considerazione sul fatto che gli Stati Uniti sono ancora un paese politicamente diviso dove il confronto tra maggioranza e opposizione rischia di diventare un duro scontro. La mancata realizzazione di un vero multipolarismo, una globalizzazione non adeguatamente governata, il tentativo

di riaffermare la propria egemonia in uno scenario globale conflittuale, un libero mercato mondiale non gestito hanno provocato anche negli Stati Uniti problemi economici, disuguaglianze sociali e larghi strati di povertà. Non si può dimenticare che molti problemi sulla scena mondiale sono anche dovuti alla mancanza di uno Stato federale europeo che possa essere un partner solido per gli USA nel difficile scenario mondiale. Tutto questo ha portato all'emergere di tendenze che non vedevano nella rappresentanza delle istituzioni democratiche la soluzione alle esigenze dei cittadini e ad un conseguente rischio di crisi della democrazia.

Il risultato delle elezioni sembra essere un segnale di ripresa da parte dell'elettorato democratico e moderato che deve essere sostenuto da un rinnovamento delle politiche e da un rafforzamento delle componenti democratiche, liberali e moderate nei partiti. La perdita della Camera, che ha visto un lungo stallo nella fase di elezione di un nuovo speaker, potrebbe portare forti scontri al Congresso, anche se già prima delle elezioni il programma di governo appariva rallentato da uno stallo legislativo dopo l'approvazione di numerosi pacchetti economici.

L'amministrazione Biden si dovrà concentrare sulla politica estera, in particolare su come agire nel conflitto tra Ucraina e Russia, e sul capire e affrontare le cause dell'inflazione. Saranno necessarie azioni politiche e amministrative a lungo termine per decidere quale direzione dare al Paese. Pensando al rischio di crisi della democrazia americana non possiamo dimenticare che secondo l'Organizzazione mondiale Freedom House oggi solo il 20,3% della popolazione mondiale vive in libertà, il 41,3% vive in regimi parzialmente autoritari, mentre dal 1997, il 38,4% vive in totale assenza di libertà. Questi segnali devono essere un monito per i paesi dell'Unione per approfondire la loro integrazione creando gli strumenti necessari ad affrontare le esigenze dei cittadini in una situazione mondiale sempre più complessa. Solo così è possibile salvaguardare le istituzioni democratiche dal pericolo di derive populiste e nazionaliste e costituire un partner politico solido per gli USA e gli altri paesi coinvolti nello scenario multipolare.

Giulia Spaggiari

QUALE PROGETTO POLITICO PER L'ITALIA

Memorandum del Movimento Federalista Europeo

Il Comitato federale del Movimento Federalista Europeo, riunito a Roma il 19 novembre 2022,

nel prendere atto del discorso di insediamento del nuovo Presidente del Consiglio e dei primi provvedimenti dell'esecutivo, ricorda al Governo la necessità di perseguire coerentemente una linea di responsabilità e affidabilità che permetta all'Italia di svolgere adeguatamente il proprio ruolo di Paese fondatore a livello europeo. Come il MFE ha già avuto modo di sottolineare, il vero interesse dell'Italia coincide con un'Unione europea più coesa, più solidale e più capace di agire politicamente condividendo una visione comune. Per questo, occorre una modifica dei Trattati che il Governo dovrebbe promuovere, in primis nell'interesse degli Italiani, insieme ai partner europei che condividono l'aspirazione per un'Europa più unita, a iniziare dalla Francia e dalla Germania.

La congiuntura in cui il Governo appena entrato in carica si trova ad operare è particolarmente difficile e complessa. In questo contesto, l'Italia ha bisogno più che mai di mantenere solidi rapporti con gli alleati all'interno della comunità euro-atlantica, perché solo nel quadro europeo e in quello atlantico si possono affrontare i problemi e condividere le soluzioni.

Questa necessità, da sola, orienta in gran parte l'azione del Governo, situandolo in continuità con il precedente esecutivo di Mario Draghi. Anche se il nuovo Governo rivendica il fatto di essere il frutto di una scelta politica degli elettori, le sue scelte politiche saranno fortemente condizionate dall'esigenza di mantenere invariato il tradizionale posizionamento internazionale dell'Italia.

Se il Governo sarà in grado di attuare coerentemente questa linea, le ricadute positive saranno molteplici e profonde, sia per il nostro Paese, che sarebbe rafforzato dall'agire all'unisono con le grandi democrazie occidentali; sia per l'evoluzione dei rapporti internazionali e dell'Unione europea. In questo momento la tensione tra le forze democratiche e quelle populiste e nazionaliste resta fortissima, e i Paesi democratici sono sfidati dai regimi autocratici anche con l'utilizzo di tecniche di disinformazione rivolte alla loro opinione pubblica per alimentare sentimenti antidemocratici. Il fatto che un partito che si era caratterizzato per l'ideologia nazionalista e il passato euroscettico, sia capace, una volta al potere, di diventare una forza di governo moderna, coerentemente con le esigenze di un Paese europeo democratico, sarebbe un'acquisizione di vitale importanza. Soprattutto nel quadro europeo, se si registrasse un'evoluzione politica in senso europeista di una forza importante all'interno del Gruppo politico dei Conservatori sarebbe un passaggio importantissimo; a maggior ragione perché coinciderebbe anche con un ruolo positivo del Governo italiano all'interno delle istituzioni intergovernative, dove, viceversa, l'atteggiamento di un'Italia allineata con i Paesi euro-scettici e illiberali sarebbe devastante.

Governare l'Italia per mantenerla saldamente al centro del processo europeo necessita scelte precise e coerenti, sia interne, sia esterne. Innanzitutto occorre muoversi sinergicamente lungo due linee: quella della responsabilità nella gestione finanziaria e della sostenibilità dei conti pubblici, in linea con gli accordi e le regole europei, da un lato; e quella delle riforme strutturali interne, indispensabili per costruire una buona amministrazione (che significa anche accrescere la capacità e la qualità dell'intervento pubblico) e per far crescere la competitività del Paese, incentivare gli investimenti e sostenere lo sviluppo di un'economia all'avanguardia, oltre che sostenibile ecologicamente e socialmente. Il fatto che si debbano seguire gli indirizzi e le scelte già introdotte attraverso il PNRR è di grande aiuto; ma, a maggior ragione, è necessario che siano marginalizzate le pulsioni populiste di alcuni esponenti all'interno del Governo.

Esternamente, sul piano internazionale, occorrono invece serietà, coerenza, rispetto per i partner e autorevolezza, oltre alla coscienza dell'importanza delle alleanze storiche. Anche in questo caso, sostegno ai Governi che violano lo stato di diritto – come accade in Ungheria – o atteggiamenti demagogici, come quello tenuto nell'approccio al problema dello sbarco dei migranti tratti in salvo nel Mediterraneo dalle navi delle ONG, non fanno l'interesse vero dell'Italia ma, al contrario, indeboliscono la posizione del Governo. In particolare, nel caso specifico degli sbarchi dei migranti, ripetere i toni e i comportamenti del 2018, che non hanno mai mirato a risolvere il problema, ma solo a lucrare consensi interni, può solo portare i partner europei a considerarci inaffidabili e scorretti e a rendere più difficile – a fronte del fatto che l'esigenza di cambiare l'approccio europeo nella gestione comune dei flussi

migratori è reale – il trovare le soluzioni comuni europee che al tempo stesso si invocano. Queste soluzioni, infatti, non si troveranno attraverso il confronto "muscolare" tra interessi nazionali contrapposti, ma al contrario si costruiranno solo affidando direttamente all'Unione europea una serie di competenze. Per questo è necessario (e urgente) modificare le norme dei Trattati, per poter affidare all'UE quelle competenze che necessitano una gestione comune, modificando i meccanismi decisionali in modo che ci sia controllo democratico sia dei cittadini, attraverso il Parlamento europeo, sia dei Governi nel Consiglio. Si tratta di un'operazione che richiede la capacità di mantenere un legame forte, fondato sulla fiducia reciproca, con la Francia, che ha interessi convergenti con l'Italia in Europa, e che condivide anche l'interesse di sviluppare soluzioni europee ai problemi sovranazionali che sfuggono alle capacità di governo dei singoli Stati. Anche in questo caso, quindi, non esiste un interesse italiano in contrapposizione a quello dei nostri migliori alleati, ma il nostro interesse è costruire con loro un asse solido per favorire insieme le risposte europee ai problemi comuni.

In questo senso, per garantire il ruolo internazionale dell'Italia, non è sufficiente che il Governo esprima la lealtà dell'Italia alla NATO, per quanto importante sia questa posizione; la vera svolta deve avvenire a livello europeo, non solo accettando, come si è già dichiarato, la permanenza dell'Italia nell'UE, ma capendo che l'Europa non è il luogo in cui si confrontano gli interessi nazionali per negoziare un compromesso tra governi (che così rimangono bloccati dai veti incrociati), ma è piuttosto, nell'ambito di una corretta applicazione del principio di sussidiarietà, il livello del governo dei problemi che hanno dimensione sovranazionale. Si tratta di un nodo destinato a riemergere drammaticamente anche a proposito della governance economica e finanziaria, nella misura in cui, anche in questo campo ancora intergovernativo, non si arriverà a superare il sistema attuale, che è fondato sulle regole – più o meno migliorabili – senza riuscire a superare l'idea che spetti esclusivamente ai governi nazionali la responsabilità di gestire una porzione di un'Unione monetaria i cui Stati membri hanno sistemi integrati ma disomogenei, senza una cabina di regia politica comune che governi le inevitabili tensioni e instabilità.

Come ricordava il Presidente Mattarella nel suo intervento sul futuro dell'Europa a Maastricht in occasione del 30° Anniversario del Trattato di Maastricht, «Nessuno può ormai mettere in dubbio che esista un interesse europeo, dei cittadini europei in quanto tali; interesse che trascende, fonde e accorpa gli interessi nazionali. È un fatto e l'agenda dei fatti, facendo irruzione sull'agenda politica, ne determina priorità e sensibilità [...]. Le istituzioni rispondono e si modellano sulle esigenze che si manifestano e sulla intelligenza di saperli corrispondere. Eppure non possiamo contentarci di soluzioni sollecitate da singoli eventi, quasi occasionalmente, in una congiuntura in cui la pace e, dunque, la vita dei nostri popoli, l'avvenire dei nostri giovani, sono così pesantemente a rischio [...]. Da settant'anni (l'Europa) è un cantiere permanente, da alimentare ogni giorno grazie al contributo di tutti. (Ora dobbiamo) adeguare ai tempi il processo di integrazione. Siamo in una fase costitutiva dopo la Conferenza sul futuro dell'Europa, momento di alta partecipazione della generalità della popolazione europea alla costruzione dell'Unione che verrà. Il Parlamento Europeo e la Commissione hanno sviluppato gli spunti emersi dalla Conferenza. I cittadini europei si attendono un'Unione più efficiente, coesa, solidale e rappresentativa. Una vera casa comune. Un'Unione a misura di azioni e di interazioni più efficaci anche nei confronti del resto del mondo».

Rifacendosi alle parole del Capo dello Stato, il Movimento Federalista Europeo vuole dunque sottolineare il momento cruciale che stiamo vivendo e l'opportunità storica che si presenta dopo la Conferenza sul futuro dell'Europa di costruire una sovranità europea condivisa ed integrata con quelle nazionali, per conseguire una indipendenza strategica che non è più perseguibile a livello nazionale ormai da molti decenni e riacquisire così il pieno controllo sul nostro destino. Il Governo e il Parlamento hanno l'opportunità di farsi protagonisti rilanciando la richiesta, avanzata dal Parlamento europeo al Consiglio, di avviare una Convenzione per la riforma dei Trattati. Il salto di qualità dell'Unione europea, perché diventi più capace di agire politicamente e di condividere una visione comune, e perché sia più coesa e solidale non è più procrastinabile.

L'Italia non perda questa occasione, e faccia quei passi che la porteranno al centro del confronto europeo dimostrando la forza di un progetto politico orientato al vero interesse dei cittadini e dello Stato.

Roma, 19 novembre 2022

Mario Albertini: scienziato della politica, teorico del federalismo, costruttore dell'organizzazione

A 25 anni dalla sua scomparsa, rimane di grande attualità il suo pensiero

Queste pagine rappresentano un omaggio a Mario Albertini a venticinque anni dalla sua scomparsa.

Albertini è stato scienziato della politica e teorico del federalismo; ma è stato anche il politico che ha raccolto l'eredità di Altiero Spinelli e che ha trasformato il Movimento Federalista Europeo in un'organizzazione di militanti capace di rimanere sul campo per oltre settantacinque anni e di giocare un piccolo ma fondamentale ruolo nel processo europeo; ed è stato, al tempo stesso, il maestro di più generazioni che si sono impegnate nel corso dei decenni nella battaglia per la Federazione europea.

Dopo venticinque anni, il suo pensiero, che ha anticipato moltissime delle tendenze oggi in atto, continua a fornirci categorie e strumenti di analisi indispensabili per comprendere la realtà che attraversiamo e per ragionare sull'azione politica necessaria per intervenire su di essa; a maggior ragione oggi, che viviamo un'epoca di grandi cambiamenti e di grande incertezza. Le opere di Mario Albertini, la sua eredità intellettuale e morale, continuano ad essere un faro prezioso, un patrimonio che è indispensabile cercare di mantenere vivo.

Per questa occasione, la redazione de *L'Unità Europea* vi ripropone due raccolte di scritti, ciascuno con il proprio link per poter accedere al do-

cumento online: (i) la "Collana Opere di Mario Albertini (editore il Mulino) e (ii) il numero del *Federalista* 2017/3 dedicato interamente a Mario Albertini, con gli Interventi del Convegno "Il Federalismo europeo e la politica nel XXI secolo: l'attualità del pensiero di Mario Albertini".

Collana "Opere di Mario Albertini"

La raccolta di opere di "Mario Albertini" è stata curata da Nicoletta Mosconi e pubblicata dalla Casa editrice Il Mulino. Si ringraziano il Centro Studi sul federalismo di Moncalieri e la Fondazione europea Luciano Bolis, che ne detengono i diritti, per aver generosamente autorizzato la pubblicazione on-line di tutti i volumi sul sito della Fondazione Mario e Valeria Albertini.

I. 1946-1955

Gli scritti raccolti nel primo volume, relativi agli anni 1946-1955, danno conto del percorso culturale e politico di Albertini fino alla scelta europea. Dopo aver preso parte alla Resistenza, alla fine della guerra si accostò al pensiero liberale, ma si rese ben presto conto che la rinascita della democrazia in Italia poteva avvenire solo nel quadro dell'unità dell'Europa e attraverso il superamento dell'ottica nazionale. L'incontro con Altiero Spinelli, nel 1953, segnò l'inizio della sua militanza attiva nel Movimento Federalista Europeo, che si avviava a condurre la battaglia per la CED.

<https://bit.ly/3WysAJ0>

II. 1956-1957

Il secondo volume, che raccoglie gli scritti degli anni 1956-1957, riguarda un periodo particolarmente intenso dell'impegno politico di Albertini. La nuova fase apertasi dopo la caduta della Ced richiedeva una profonda trasformazione del Movimento Federalista Europeo. Si trattava di creare una organizzazione di militanti autonomi, in grado di contrapporsi alla politica dei governi. Albertini si occupò del reclutamento e della formazione dei quadri federalisti, approfondendo temi e problemi che evidenziavano i limiti dello Stato nazionale. Proseguiva intanto il suo impegno sul fronte del dibattito politico e dell'interpretazione storico-sociale dei problemi degli Stati europei attraverso recensioni, articoli e saggi in vari giornali e riviste.

<https://bit.ly/3WuDKt>

III. 1958-1961

Gli scritti raccolti nel terzo volume, relativi agli anni 1958-1961, riguardano il consolidarsi della svolta strategica del Movimento Federalista Europeo dopo la caduta della Ced, attraverso la mobilitazione popolare con lo strumento del Congresso del popolo europeo. Per forzare i governi a rinunciare alla sovranità era necessario proseguire nella formazione di un gruppo di militanti agguerrito e preparato culturalmente. A questo fine, in quegli anni Albertini elaborò alcuni dei suoi scritti più innovativi sulla politica, sul Risorgimento, sulla

<https://bit.ly/3vIKKfJ>

VI. 1971-1975

Il quadro mondiale ed europeo negli anni 1971-1975 era un quadro di crisi. Alla crisi del sistema monetario internazionale e allo shock petrolifero facevano da contraltare, in Europa, l'inflazione e il fallimento del Piano Werner. Era dunque più che mai necessario, per i federalisti, intensificare la battaglia per l'elezione diretta del Parlamento di Strasburgo per aprire la strada a un governo europeo. Il Vertice di Parigi del dicembre 1974 decise di tenere l'elezione europea a partire dal 1978 e i federalisti impostarono subito una campagna perché fosse rispettata la scadenza. Dopo la riunificazione dei Movimenti federalisti, avvenuta nel 1973, nel

<https://bit.ly/3vIKKfJ>

IV. 1962-1964

Il quarto volume comprende gli scritti relativi agli anni 1962-1964, anni di crisi e di serrato confronto per il MFE sovranazionale dopo il fallimento del Congresso del popolo europeo. Albertini riteneva che per i federalisti sarebbe iniziata una lunga marcia nel deserto e che il loro compito dovesse essere quello di favorire la nascita di un'opinione pubblica europea attraverso il Censimento volontario del popolo federale europeo. In questo clima nacque la corrente di Autonomia federalista. Proseguivano intanto le riflessioni di Albertini sulla natura del federalismo, a cui diede forma definitiva, e sul corso della storia, attraverso l'elaborazione di una teoria capace di conciliare libertà e necessità nell'agire umano.

<https://bit.ly/3Y0ancO>

V. 1965-1970

Gli scritti relativi agli anni 1965-1970 testimoniano, da un lato, la fine della divisione all'interno del MFE sovranazionale e lo scioglimento della corrente di Autonomia federalista, e, dall'altro, una svolta strategica che ha orientato le scelte del MFE per molti anni, fino alla battaglia per la moneta europea: il "gradualismo costituzionale". Si trattava di perseguire obiettivi strategici graduali come espediente per spingere la classe politica su un "piano inclinato" dalle nazioni all'Europa. In questa prospettiva, a partire dal 1967, il MFE si concentrò sul problema dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Per superare il veto di de Gaulle il MFE italiano iniziò la campagna per l'elezione unilaterale diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, presentando al Senato una legge di iniziativa popolare nel giugno 1969.

<https://bit.ly/3YXpHUM>

VIII. 1979-1984

Con la prima edizione diretta del Parlamento europeo (giugno 1979) il processo di unificazione europea passò dal «gradualismo funzionale» al «gradualismo costituzionale». Di fronte alla crisi dell'equilibrio bipolare era necessario accelerare la costruzione dell'Europa dotandola di una moneta unica e di una prima forma di governo. La «Campagna per il governo europeo» promossa dai federalisti affiancò l'iniziativa di Altiero Spinelli, che diede vita, all'interno del Parlamento europeo, al «Club del Coccodrillo», al fine di predisporre un progetto di Trattato per l'Unione europea, approvato dal Parlamento di Strasburgo il 14 febbraio 1984. A partire dal Congresso di Bari del MFE (febbraio 1980), Albertini avviò una fase di riflessione sul federalismo e sul suo futuro, accentuando la prospettiva mondiale, sottolineando il ruolo di modello che avrebbe assunto un'Europa federale e offrendo al Movimento per la pace la risposta federalista al problema della guerra.

<https://bit.ly/3JcmfP6>



nascita degli Stati Uniti d'America e sullo Stato nazionale.

<https://bit.ly/3I9tpVb>

IX. 1985-1995

Dalla metà degli anni '80 il quadro dei rapporti internazionali si avviò verso rapidi mutamenti. Il piano per il disarmo mondiale proposto da Gorbaciov mise in gioco l'assetto bipolare tradizionale, ma non prefigurò ancora il suo superamento, possibile, per i federalisti, solo attraverso la creazione della Federazione europea e il rafforzamento delle altre grandi unità regionali. Di fronte ai grandi rivolgimenti nell'Est europeo e al crollo del Muro di Berlino, i federalisti sottolinearono la necessità di una accelerazione nella costruzione del potere politico europeo, non previsto dall'Atto Unico, mentre i governi, con il Trattato di Maastricht, fissarono tappe precise per la creazione della moneta europea. Per i federalisti si trattava di sfruttare questo successo strategico per conseguire l'obiettivo politico, lo Stato europeo, anche prevedendo un nucleo federale, al fine di superare le resistenze dei paesi contrari o non ancora pronti alla cessione della sovranità. Albertini morì senza aver visto la realizzazione della moneta europea ma la battaglia a cui ha dedicato la sua vita continua, così come i suoi scritti continuano ad alimentare il dibattito sugli aspetti teorici e strategici del federalismo come strumento per superare la divisione del genere umano.

<https://bit.ly/3hZhEWF>

VII. 1976-1978

Fra il 1976 e il 1978 i federalisti si dedicarono alla preparazione dell'elezione europea decisa dal Vertice di Roma alla fine del 1975. Il loro compito era duplice: da una parte si trattava di vincere le ultime resistenze dei nemici dell'unità europea che scelsero come terreno di scontro la composizione del Parlamento europeo e la legge elettorale; dall'altra si doveva assicurare il successo dell'elezione con candidature di spicco, con una larga partecipazione popolare e, soprattutto, con programmi europei efficaci. Albertini individuò nella creazione della moneta europea lo strumento decisivo per superare le divergenze nelle politiche economiche degli Stati europei e combattere il ritorno del protezionismo. Elezione europea e moneta europea assorbirono in quegli anni tutte le energie dei federalisti. Tuttavia Albertini non mancò di spingere lo sguardo più lontano sviluppando in un breve ma densissimo saggio il tema dell'identità europea, una identità proiettata verso il futuro dell'umanità.

<https://bit.ly/3Y0ancO>

V. 1965-1970

Gli scritti relativi agli anni 1965-1970 testimoniano, da un lato, la fine della divisione all'interno del MFE sovranazionale e lo scioglimento della corrente di Autonomia federalista, e, dall'altro, una svolta strategica che ha orientato le scelte del MFE per molti anni, fino alla battaglia per la moneta europea: il "gradualismo costituzionale". Si trattava di perseguire obiettivi strategici graduali come espediente per spingere la classe politica su un "piano inclinato" dalle nazioni all'Europa. In questa prospettiva, a partire dal 1967, il MFE si concentrò sul problema dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Per superare il veto di de Gaulle il MFE italiano iniziò la campagna per l'elezione unilaterale diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, presentando al Senato una legge di iniziativa popolare nel giugno 1969.

<https://bit.ly/3YXpHUM>

VIII. 1979-1984

Con la prima edizione diretta del Parlamento europeo (giugno 1979) il processo di unificazione europea passò dal «gradualismo funzionale» al «gradualismo costituzionale». Di fronte alla crisi dell'equilibrio bipolare era necessario accelerare la costruzione dell'Europa dotandola di una moneta unica e di una prima forma di governo. La «Campagna per il governo europeo» promossa dai federalisti affiancò l'iniziativa di Altiero Spinelli, che diede vita, all'interno del Parlamento europeo, al «Club del Coccodrillo», al fine di predisporre un progetto di Trattato per l'Unione europea, approvato dal Parlamento di Strasburgo il 14 febbraio 1984. A partire dal Congresso di Bari del MFE (febbraio 1980), Albertini avviò una fase di riflessione sul federalismo e sul suo futuro, accentuando la prospettiva mondiale, sottolineando il ruolo di modello che avrebbe assunto un'Europa federale e offrendo al Movimento per la pace la risposta federalista al problema della guerra.

<https://bit.ly/3JcmfP6>

IX. 1985-1995

Dalla metà degli anni '80 il quadro dei rapporti internazionali si avviò verso rapidi mutamenti. Il piano per il disarmo mondiale proposto da Gorbaciov mise in gioco l'assetto bipolare tradizionale, ma non prefigurò ancora il suo superamento, possibile, per i federalisti, solo attraverso la creazione della Federazione europea e il rafforzamento delle altre grandi unità regionali. Di fronte ai grandi rivolgimenti nell'Est europeo e al crollo del Muro di Berlino, i federalisti sottolinearono la necessità di una accelerazione nella costruzione del potere politico europeo, non previsto dall'Atto Unico, mentre i governi, con il Trattato di Maastricht, fissarono tappe precise per la creazione della moneta europea. Per i federalisti si trattava di sfruttare questo successo strategico per conseguire l'obiettivo politico, lo Stato europeo, anche prevedendo un nucleo federale, al fine di superare le resistenze dei paesi contrari o non ancora pronti alla cessione della sovranità. Albertini morì senza aver visto la realizzazione della moneta europea ma la battaglia a cui ha dedicato la sua vita continua, così come i suoi scritti continuano ad alimentare il dibattito sugli aspetti teorici e strategici del federalismo come strumento per superare la divisione del genere umano.

<https://bit.ly/3ZwZlZg>

Albertini e la fondazione teorica del federalismo, di Sergio Pistone

Il contributo fondamentale di Albertini all'idea federalista è la definizione rigorosa di questa idea, che equivale alla fondazione teorica del federalismo. Questo lavoro è stato svolto essenzialmente negli anni 1962-1963 (anche se poi ci sono stati degli approfondimenti) proprio nel periodo in cui Albertini ha sostituito Spinelli alla guida del MFE. Prima di queste riflessioni di Albertini c'erano fondamentalmente due concezioni del federalismo. La prima è il federalismo inteso come teoria dello Stato federale, cioè come una dottrina giuridica che scarta come ideologica (nel senso di non rigorosa) ogni altra considerazione — e va detto che questa era la concezione propria di Spinelli (anche se Spinelli, con le sue considerazioni sulla crisi dello Stato nazionale, ha posto le premesse per giungere alla definizione propria di Albertini del federalismo). La seconda è la concezione del federalismo integrale o globale (da Proudhon a Denis de Rougemont e ad Alexandre Marc, uno dei fondatori dell'UEF) che considera il federalismo come criterio di interpretazione degli aspetti fondamentali della vita sociale, economica, morale, filosofica e anche religiosa (in sostanza, secondo questa concezione, in tutti i settori dell'attività umana, si troverebbero aspetti federalisti, dati che si spiegano con il federalismo).

<https://bit.ly/3ZwZlZg>

Albertini scienziato della politica: le lezioni sul materialismo storico, la filosofia della politica di Kant e la ragion di Stato, di Luisa Trumellini

Albertini ha rielaborato fino almeno alla fine degli anni Ottanta, con una riflessione sviluppata nell'arco di oltre 30 anni, sia la revisione critica del materialismo storico, sia l'indagine sul corso della storia e sulla specificità della politica. Le primissime esposizioni sul tema (generalmente conservate grazie alle registrazioni e alle conseguenti trascrizioni) risalgono all'inizio degli anni Sessanta — quando Albertini ha elaborato le basi del federalismo europeo come pensiero politico attivo, ossia come pensiero in grado di orientare l'azione sulla base di un'interpretazione del processo storico e di una proposta politico-istituzionale originali. Sono gli anni in cui Albertini ha individuato — con 30 anni di anticipo — la crisi delle ideologie tradizionali, proprio a partire dall'intuizione di Spinelli della nuova linea di divisione tra progresso e reazione individuata nel Manifesto.

<https://bit.ly/3ZwZlZg>



Lo studio e la diffusione del pensiero federalista europeo, nei campi delle scienze sociali ed economiche, della storiografia e della filosofia politica, nonché dell'analisi della situazione internazionale e nazionale e della loro evoluzione, con particolare riferimento al processo di unificazione europea (Art. 3 dello Statuto).
Maggiori info sul sito: <http://www.fondazionealbertini.org/>

che si frappono al conseguimento dei fini che egli aveva riconosciuto come validi nel pensiero, e fatto proprio nell'azione: il fine prossimo dell'unione federale dell'Europa, e il fine remoto dell'unificazione del genere umano sotto l'ombrello di una federazione democratica mondiale.

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3ZwZlZg>

Albertini scienziato della politica: le lezioni sul materialismo storico, la filosofia della politica di Kant e la ragion di Stato, di Luisa Trumellini

Albertini ha rielaborato fino almeno alla fine degli anni Ottanta, con una riflessione sviluppata nell'arco di oltre 30 anni, sia la revisione critica del materialismo storico, sia l'indagine sul corso della storia e sulla specificità della politica. Le primissime esposizioni sul tema (generalmente conservate grazie alle registrazioni e alle conseguenti trascrizioni) risalgono all'inizio degli anni Sessanta — quando Albertini ha elaborato le basi del federalismo europeo come pensiero politico attivo, ossia come pensiero in grado di orientare l'azione sulla base di un'interpretazione del processo storico e di una proposta politico-istituzionale originali. Sono gli anni in cui Albertini ha individuato — con 30 anni di anticipo — la crisi delle ideologie tradizionali, proprio a partire dall'intuizione di Spinelli della nuova linea di divisione tra progresso e reazione individuata nel Manifesto.

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3PYWl3Y>

Albertini e la demistificazione dello Stato nazionale e dell'idea di nazione, di Francesco Battagazzorre

Il tema che mi è stato affidato riguarda invece la riflessione che Albertini conduce sullo Stato nazionale cioè sulla forma di organizzazione politica la quale, segmentando l'umanità in comunità separate e reciprocamente ostili, costituisce l'ostacolo

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3C9nR9h>

Mario Albertini, una vita militante di Giovanni Vigo

Nel 1984 un gruppo di giovani federalisti decise di dar vita ad un organo di discussione che avrebbe dovuto ospitare interventi sulle grandi svolte della politica europea e mondiale, sulla strategia della lotta per l'Europa e, più in generale, sull'attualità del federalismo. Nelle intenzioni dei suoi promotori avrebbe dovuto costituire un luogo di dialogo permanente per i militanti giovani e meno giovani attivi in tutte le sezioni del MFE. Nacque così Il Dibattito federalista. Mario Albertini suggerì di scrivere sulla copertina una frase che ha rappresentato un costante punto di riferimento del suo impegno politico: "Il militante federalista è colui che fa della contraddizione tra i fatti e i valori una questione personale".

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3FYSaRb>

Il federalismo tra visione e metodo di Sergio Fabbri

La visione federale è stata sconfitta in Europa negli anni Cinquanta del secolo scorso. Lo sviluppo dell'Unione europea ha seguito una strada diversa rispetto a quella prevista dall'approccio federale. Tuttavia, le crisi del secondo decennio degli anni Duemila ripropongono con forza tale visione. Come spiegarci questo sviluppo? Qui procederò nel modo seguente. Primo, descriverò il processo di costruzione sovranazionale del mercato comune. Poi ricostruirò la svolta intergovernativa degli anni Novanta. Quindi, discuterò le conseguenze delle crisi multiple dell'ultimo decennio. Per concludere infine con alcune considerazioni sul ritorno del federalismo nel dibattito pubblico sollecitato da quelle crisi. Un federalismo che qui propongo come un metodo per risolvere i dilemmi aperti da quelle crisi.

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3VEBDrG>

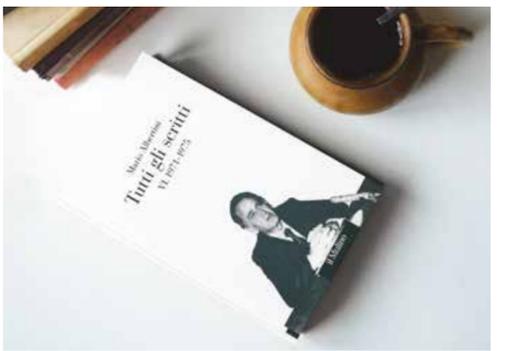
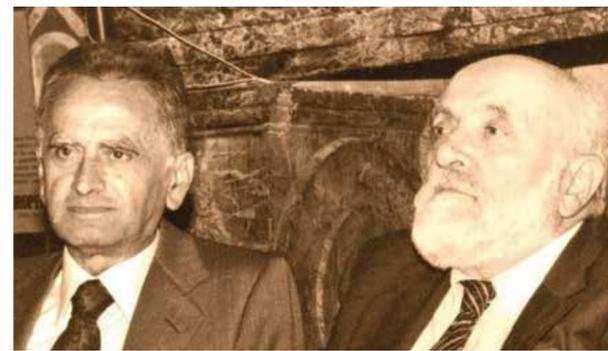
Albertini: la strategia della lotta per l'Europa e il ruolo dell'organizzazione federalista, di Giulia Rossolillo

Il mio tentativo in questo breve intervento sarà quello di mettere in luce alcuni elementi del pensiero di Mario Albertini sulla strategia della lotta per l'Europa e sul ruolo dell'organizzazione federalista che sono tuttora di grande attualità e che mostrano quindi la capacità di analisi di Albertini e la lucidità nell'individuare i nodi — tuttora irrisolti — del processo di integrazione. Gli scritti ai quali ho fatto riferimento sono princi-

Continua a leggere qui:

<https://bit.ly/3JEtGpd>

Davide Negri



14 **AZIONE FEDERALISTA**

75esimo anniversario della Dichiarazione di Montreux

L'Unione dei Federalisti Europei e il Movimento Federalista Mondiale hanno organizzato un evento congiunto l'8 dicembre a Bruxelles per celebrare il 75° anniversario della Dichiarazione di Montreux.

Il 23 agosto 1947, i federalisti mondiali si riunirono a Montreux in occasione del primo congresso internazionale del "Movimento mondiale per il governo federale mondiale" (oggi noto come Movimento federalista mondiale/Istituto per la politica globale).

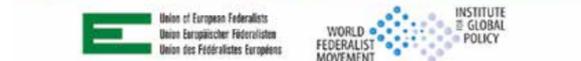
Questi federalisti invitarono i popoli del mondo a unirsi a loro per sostenere l'idea dell'istituzione di un Governo Federale Mondiale, che sarebbe stato responsabile di garantire una pace duratura tra gli Stati, dato che le Nazioni Unite non sono in grado di farlo efficacemente, non potendo far prevalere l'interesse

generale su quello particolare degli Stati.

75 anni dopo, l'umanità deve ancora affrontare la minaccia della guerra, oltre a nuove sfide come il cambiamento climatico e la proliferazione nucleare. Inoltre, il mondo è più globalizzato e interconnesso di quanto non sia mai stato, ciò che accade in un emisfero del mondo ha vaste implicazioni per altre regioni, eppure le Nazioni Unite continuano a essere dominate dall'interesse particolare degli Stati più potenti, lasciando un vuoto di governance globale per questioni importanti e urgenti. Ciò è forse più evidente nell'attuale guerra tra Russia e

Ucraina, dove abbiamo assistito a palesi violazioni del diritto internazionale e alla ripetuta applicazione del potere di veto da parte della Russia al Consiglio di sicurezza per evitare condanne o l'ordine di cessare l'invasione dell'Ucraina. Come sottoprodotto, la guerra ha sconvolto i mercati petroliferi globali e l'approvvigionamento alimentare, contribuendo all'inflazione in tutto il mondo.

L'evento ha offerto ai partecipanti un momento di riflessione sui risultati del federalismo organizzato e sulle lezioni apprese dopo la Dichiarazione di Montreux del 1947. Inoltre è stata una occasione per discutere as-



sieme come affrontare le sfide globali e ha offerto ai federalisti l'opportunità di confrontarsi e di trovare il modo di approfondire la loro collaborazione per la costru-

zione della democrazia sovranazionale.

La registrazione dell'evento è disponibile al seguente link <https://youtu.be/LJRBXkYDKJM>

ATTUALITÀ 15

Il governo kosovaro ha accusato la Russia di aver aiutato la Serbia in una campagna di disinformazione atta a destabilizzare la popolazione kosovara di etnia serba

La crisi delle targhe e il nazionalismo nella ex Jugoslavia

Allargamento e unione politica dovrebbero essere affrontati insieme: rinunciare al primo potrebbe significare aumentare la possibilità di conflitti e di infiltrazioni ostili nel cuore dell'Europa; rinunciare alla seconda condannerebbe ancor di più l'Unione all'irrelevanza internazionale

La violenta dissoluzione della Jugoslavia durante gli anni '90 del 1900 ha prodotto degli strascichi che si protraggono tuttora, a diversi decenni di distanza.

Oltre alla questione linguistica, dove la politica ha creato quattro lingue (serbo, croato, bosniaco e montenegrino), laddove la linguistica afferma che ne esiste solo una, ricordiamo le contese territoriali tra Croazia e Slovenia (dal 2023 entrambe in Schengen) e le tensioni tra le tre etnie "costituenti" della Bosnia ed Erzegovina, con i serbi di Bosnia ed Erzegovina che negli ultimi anni hanno espresso posizioni via via sempre più propendenti alla secessione, all'indipendenza, all'allontanamento dall'UE e alla vicinanza alla Serbia.

Essere filo-serbi nel 2022 significa anche essere filo-russi, in quanto il Presidente serbo, Aleksandar Vucic, in carica dal 2017 dopo tre anni da Primo Ministro, è sicuramente annoverabile tra i principali alleati di Putin in Europa. Prova ne sono l'assenza di sanzioni nei confronti della Russia sia dopo l'annessione della Crimea nel 2014 sia dopo l'invasione dell'Ucraina del 2022; nonché una lunga lista di dichiarazioni e incontri amichevoli e collaborazioni economiche ma anche politiche, non ultimo l'accordo firmato nel 2021 sulla costruzione congiunta di un centro di ricerca sull'energia nucleare ma soprattutto quello siglato nel settembre del 2022 che prevede "reciproche consultazioni" in materia di politica estera.

Inoltre, nonostante negli ultimi anni l'UE sia stato il principale investitore straniero in Serbia, nel 2022 la Cina ha effettuato il sorpasso grazie soprattutto agli investimenti in infrastrutture come da progetto della "nuova via della seta" - e questo dice molto dell'attuale collocazione diplomatica del governo serbo.

Tali rapporti con Russia e Cina, specialmente al giorno d'oggi, rap-



presentano uno dei principali fattori di allontanamento (diplomatico) di Belgrado dall'Europa, ma non sono i soli. Dopo diversi anni, la tensione tra Kosovo e Serbia ha toccato proprio nel 2022 il suo apice dalla fine della guerra.

Il conflitto armato fra Kosovo e Serbia terminò solo nel 1999 grazie all'intervento della NATO, rappresentando quindi l'ultimo atto delle guerre jugoslave. Il Kosovo fu quindi posto sotto la protezione dell'ONU fino al febbraio 2008, quando promulgò una dichiarazione unilaterale di indipendenza che a oggi è stata riconosciuta da oltre 100 Stati membri dell'ONU, ma da non tutti gli Stati membri dell'UE e di certo non dalla Serbia, dove la questione non è mai stata neanche presa in considerazione da nessun governo.

Il 31 luglio 2022 è scaduto un accordo siglato nel 2011, e più volte prorogato, che riconosceva la validità delle targhe automobilistiche serbe nel Kosovo del Nord, una provincia kosovara a maggioranza etnica serba. Una precedente scadenza del 2021 aveva scatenato attacchi piromani nei confronti di due uffici che avrebbero dovuto rilasciare le nuove targhe kosovare. Alla scadenza del 2022, il governo kosovaro guidato da Albin Kurti, notoriamente tra i più duri nelle relazioni coi serbi, annunciò che non ci sarebbe stata alcuna estensione e che in aggiunta i cittadini serbi

avrebbero necessitato di una speciale documentazione per entrare e uscire dal Kosovo. A tali annunci, alcuni kosovari di etnia serba hanno reagito formando barricate; ciò ha indotto il dispiegamento della KFOR (la forza militare speciale guidata dalla NATO ancora presente nel Paese) nelle strade e il blocco di due varchi di confine da parte della polizia kosovara.

A seguito della mediazione di Stati Uniti e Unione europea, entrambe le parti hanno rinunciato a regolamentare gli accessi di cittadini kosovari in Serbia e viceversa tramite documentazione specifica, una misura criticata dalle opposizioni di entrambi i Paesi. Kurti ha quindi annunciato che ci sarebbe stato un periodo di transizione per la sostituzione delle targhe, da novembre 2022 ad aprile 2023; in risposta, molti kosovari di etnia serba si sono dimessi da cariche elettive, inclusi seggi parlamentari, e da ruoli di polizia; barricate e interventi da parte della polizia si sono susseguiti. Nonostante gli appelli internazionali a normalizzare la situazione, la tensione è salita; e in dicembre, successivamente all'annuncio da parte del governo kosovaro sull'imminente richiesta di diventare un candidato Stato membro dell'UE (effettivamente depositata qualche giorno dopo) la Serbia ha dichiarato di star considerando di avallarsi di una clauso-

la della risoluzione 1244 del 1999 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (quella che autorizzava la presenza delle forze internazionali in Kosovo), che concederebbe alla Serbia di poter schierare un contingente di 1000 propri soldati in Kosovo, una eventualità per l'appunto prevista su carta ma che veniva considerata come inverosimile dagli osservatori internazionali.

Durante tutto lo sviluppo di questa crisi, il governo kosovaro ha a più riprese accusato la Russia di aver aiutato la Serbia in una campagna di disinformazione atta a destabilizzare la popolazione kosovara di etnia serba. Tali accuse sono state ovviamente smentite dal governo russo ma è innegabile che i rapporti tra Russia e Serbia siano più che amichevoli e che un eventuale conflitto militare tra Serbia e Kosovo potrebbe giovare al Cremlino, distogliendo l'attenzione di UE e USA dalla situazione ucraina.

In ogni caso, le tensioni tra Serbia e Kosovo, e in generale tutte quelle più o meno sopite nell'area balcanica, non sono nate nel 2022 ma si trascinano almeno dalla fine della guerra e sono quindi ultravennali; e l'Unione europea, in tutto questo tempo, si è dimostrata una possibilità concreta solo per Slovenia e Croazia.

La Macedonia del Nord, che ha persino cambiato nome per risolvere una contesa con la Grecia ed evitare quindi veti, è un candidato Stato membro dal 2005, quasi da diciotto anni quindi; il Montenegro lo è dal 2010, la Serbia dal 2012 e l'Albania dal 2014 - e per nessuno di loro l'ingresso nell'UE appare imminente. La Bosnia ed Erzegovina è diventata un candidato nel dicembre del 2022 ma con questi ritmi dovrebbe entrare nell'UE tra oltre venti anni.

È vero che per accedere all'UE vengono giustamente richiesti degli standard democratici che questi Paesi dovrebbero implementare con delle riforme che, per diversi

motivi storici, sociali e politici, non sono attuabili velocemente; ma è anche vero che non fornire una prospettiva realistica di adesione conduce alla disaffezione verso il progetto europeo e quindi all'apertura ad altre aree di influenza (Russia, Cina, Turchia, Paesi arabi in primis). Tutti i sondaggi mostrano un consenso popolare in calo riguardo le prospettive di adesione, soprattutto in Serbia, dove ormai la maggioranza sarebbe contraria all'ingresso nell'UE.

Da segnalare infine il progetto "Open Balkan", detto anche "Mini-Schengen", ossia un'area economica e politica promossa da Albania, Macedonia del Nord e Serbia nel 2020, visto da alcuni come un tentativo di costruirsi una unione ad hoc - ma senza particolari requisiti di standard democratici da rispettare - dato che dall'UE non sarebbero giunte nuove in tempi brevi. Montenegro e Bosnia ed Erzegovina, seppur invitate a farne parte, hanno declinato appunto per evitare conflitti col processo di adesione all'UE; il Kosovo, anch'esso invitato, ha espresso invece dubbi per la presenza della Serbia.

Questa situazione potrebbe - e dovrebbe - stimolare un cambio di passo per l'UE: la Commissione guidata da Juncker, nel 2014, propose una moratoria sull'allargamento, che infatti non vide novità sostanziali fino all'insediamento della nuova Commissione nel 2019. Questo periodo di rallentamento del processo di allargamento, però, non ha prodotto significativi progressi riguardo l'approfondimento dell'unione politica; anzi, la crisi migratoria del 2015 ha esacerbato le differenze di vedute tra gli Stati membri, minandone la cooperazione.

Le due priorità - allargamento e unione politica - dovrebbero quindi essere affrontate insieme: rinunciare alla prima potrebbe significare aumentare la possibilità di conflitti e di infiltrazioni ostili nel cuore dell'Europa; rinunciare alla seconda condannerebbe ancor di più l'Unione all'irrelevanza internazionale, diventando oggetto e non soggetto dei cambiamenti mondiali. I Paesi candidati all'ingresso nell'UE lo hanno fatto liberamente, credendo nella prospettiva di una Europa unita e forte. Gli eventi degli ultimi anni hanno dimostrato che l'attuale assetto istituzionale non rende l'UE né forte, né unita; è quindi ora di cambiare, e l'unica via è quella federale.

Jacopo Barbati

Eventi di dibattito MFE e UEF | Avvio del Podcast audio-video del Gruppo Spinelli



Marco Celli, Roberto Castaldi. Puoi vedere la registrazione dell'evento qui: https://youtu.be/9QI_BY80Peg

- **25 novembre 2022:** *Is there a German EU policy? And where is it heading?*, con Johannes Lindner, organizzato da UEF France Lione, MFE Milano e Europa Union Deutschland Francoforte. Puoi vedere la registrazione dell'evento qui: <https://youtu.be/6Dud4SO1ZsU>



Prosegue la serie di eventi organizzati dal Movimento Federalista Europeo e dall'Unione dei Federalisti Europei, di dibattito sulle questioni politiche all'ordine del giorno:

- **14 novembre 2022:** *L'Europa di fronte alla crisi energetica*, con Claudio Filippi,



Oppure riascoltare qui: <https://rss.com/podcasts/unionofeuropeanfederalists/724537/>

- **14 dicembre 2022:** *Le proposte della Commissione europea per la riforma del Patto di Stabilità e Crescita*, con Federico Bonomi, Luca Lionello, Fabio Masini.
- **Dicembre 2022:** *The Spinelli Group Podcast #meetEUROPEinPerson*, serie di interviste ai parlamentari europei del Gruppo Spinelli moderate da Nana Walzer:
 - **Primo episodio:** *Presentation of the Spinelli Group with Sandro Gozi*
 - **Secondo episodio:** *Protection of rule of law in the European Union with Daniel Freund*

Il video podcast è visibile qui: <https://spinelli.video>
L'audio podcast è visibile qui: <https://spinelli.audio>



Cybersecurity: la risposta dell'Unione europea

Se l'Unione europea è ancora in ritardo sul fronte dell'autonomia dalla dipendenza tecnologica da altri Paesi, dal punto di vista normativo è assolutamente all'avanguardia tanto da rappresentare un modello di riferimento per molti Paesi

Dall'ultima volta nella quale ho affrontato questo tema per *L'Unità Europea* (*L'Unità Europea* 2/2022, pag. 7) i fatti importanti dal punto di vista geopolitico e dal punto di vista epidemiologico – il perdurare dell'aggressione della Russia all'Ucraina e il permanere del “rischio” Covid – costituiscono, certamente, aspetti da considerare quando prendiamo in esame il delicato e strategico tema della *cybersecurity*.

Infatti, se le guerre sono – e, ancora di più domani, saranno – combattute non più sui tradizionali tre fronti – terra, mare e cielo – ma anche su quelli cyber e space gli aspetti legati alla sicurezza cibernetica devono essere affrontati, in quanto essenziali, sia dal punto di vista tecnologico che normativo.

Relativamente al “rischio” Covid, il conseguente uso di tecnologia, la nostra maggiore confidenza con gli strumenti informatici e la decisa accelerazione della transizione digitale portano a una naturale maggiore esposizione ai rischi *cyber*. Quando parliamo di *cybersecurity* o *cybercrime* e, comunque, più in generale, di strumenti digitali – argomento decisamente vasto e dalle mille sfaccettature – dobbiamo essere consapevoli che il confine tra vita privata e vita lavorativa è divenuto sempre più labile. Potremmo parlare a lungo per comprendere se questa riduzione, per non dire promiscuità, degli spazi fisici e temporali sia un bene oppure una disgrazia ma difficilmente riusciremo a trovare una risposta soddisfacente e definitiva. È semplicemente un dato di fatto col quale ognuno di noi si confronta, cercando di trovare un proprio equilibrio, molto spesso, e questo è il problema, trascurando gli importanti temi legati alla sicurezza informatica per tutti gli aspetti legati allo *smart working* e all'effettività dei presidi tecnico-organizzativi di sicurezza sui nostri dispositivi e sulle nostre

reti internet (casa, ufficio, spazi di *co-working*).

Solo nel 2021 (Rapporto CLUSIT sulla sicurezza ICT, 2022) gli attacchi informatici sono aumentati del 10% nel mondo e il 21% di questo aumento si registra in Europa. Un fenomeno ancor più preoccupante in quanto il dato è precedente all'inizio della guerra.

Da queste prime considerazioni discende che la trattazione di questa importante questione – la *cybersecurity* – deve, per forza, andare dalla sicurezza del perimetro nazionale (che può essere violato così come le nostre Istituzioni); alla continuità aziendale, che può essere pregiudicata; allo studio professionale, che può essere hackerato; al trattamento dei dati personali, che possono essere sottratti e utilizzati in modo fraudolento; alle fotografie delle nostre vacanze, che possono essere criptate.

Se l'Unione europea è ancora in ritardo sul fronte dell'autonomia dalla dipendenza tecnologica da altri Paesi – fra tutte la questione microchip è emblematica – va meglio sotto il profilo delle infrastrutture e della connettività, ulteriormente finanziate con il *Next generation EU*, mentre dal punto di vista normativo l'Unione europea è assolutamente all'avanguardia tanto da rappresentare un modello di riferimento per molti Paesi, non dobbiamo dimenticare che l'Unione Europea nel periodo 2021-2027 si è impegnata a investire nel **Programma Europa digitale** 1,6 miliardi di Euro sulla *cybersecurity* e nella diffusione di infrastrutture e strumenti *cybersecurity* a favore di cittadini, imprese e Pubblica Amministrazione.

Le sfide della cybersecurity

In settori critici quali la sanità, i trasporti, l'energia e la finanza la dipendenza dagli strumenti digitali è totale e di conseguenza è molto elevata l'esposizione alle minacce informatiche accentuate – sembra un paradosso – dalle tecnologie legate all'intelligenza artificiale,

all'internet of things, alla latenza dei sistemi sempre più ridotta e ai computer quantistici: utili novità con un elevato potenziale crime. Entro il 2024 circa 23 miliardi di dispositivi saranno collegati all'internet delle cose – questo numero deve far riflettere – e le nostre automobili stanno, di fatto, diventando degli smartphone.

Ma cosa significa *cybersecurity*? «La *Cybersecurity* comprende l'insieme delle attività necessarie per proteggere la rete e i sistemi informativi, gli utenti di tali sistemi e altre persone interessate dalle minacce informatiche.» Così recita l'Art. 2, p. 1 del Regolamento (UE) 2019/881 del 17 Aprile 2019 relativo all'ENISA (*European Union Agency for Cybersecurity*), l'Agenzia dell'Unione europea per la cibersicurezza e alla certificazione della cibersicurezza per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Quindi, vista l'ampia platea di riferimento, l'obiettivo dell'Unione europea non può che essere quello di rafforzare sistemi informatici che siano resilienti per tutti i cittadini, le imprese e le istituzioni affinché possano utilizzare gli strumenti e i servizi digitali in modo sicuro, affidabile e diffuso. Tutto questo avrà un costo, diventato inevitabile, che dovrà essere catalogato fra gli investimenti anche perché la questione non è più quando o se saremo attaccati ma quali danni subiremo in caso di attacco informatico, se saremo in grado di ripristinare – rapidamente e integralmente – tutto ciò che sarà stato inevitabilmente compromesso e se saremo risarciti.

Vi sono degli orientamenti di mercato – come la crescita dell'internet of things, stimato per l'Italia in oltre 200 milioni di oggetti smart che raddoppieranno ogni due anni, proprio come aveva previsto Gordon Moore per i microchip (Legge di Moore), l'aumento dell'attenzione di cittadini sempre più digitali per scelta o per necessità, l'attenzione a tutta la catena



della fornitura al di là delle dimensioni aziendali (*supply chain*) e la nascita di nuove figure professionali come il *Chief information security officer*, le *smart city* che ci piacerebbe diventassero *smart land* – che ci indicano che la *cybersecurity* è contemporaneamente sia un problema da affrontare che un vantaggio competitivo.

Le risposte dell'Unione europea

Fin dal 22 Marzo 2021 il Consiglio europeo ha adeguato la strategia UE in materia di *Cybersecurity* ritenendola essenziale per costruire un'Unione europea resiliente, verde e digitale. Tale strategia ha fatto emergere la necessità di una Direttiva aggiornata per proteggere meglio la rete e i sistemi informativi e di una nuova Direttiva sulla resilienza dei soggetti critici, atti necessari anche per mettere ordine a una certa proliferazione normativa e ad allineare le norme a un'evoluzione tecnologica con la quale per il legislatore è sempre molto difficile tenere il passo.

Proprio mentre sto scrivendo questo articolo sono state pubblicate sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea del 27 Dicembre 2022 tre Direttive – tutte del 14 Dicembre 2022 e che entreranno in vigore il 17 Gennaio 2023: la Direttiva (UE) 2022/2555, relativa a misure per un livello comune elevato di cibersicurezza nell'Unione che ha apportato modifiche a far data dal 18 Ottobre 2024 al Regolamento (UE) 2014/910 e alla Direttiva (UE) 2018/1972 e ha abrogato la Direttiva (UE) 2016/1148 c.d. NIS 2 che dovrà essere recepita dagli Stati membri entro il 17 Ottobre 2024; la Direttiva (UE) 2022/2556, che modifica le direttive 2009/65/CE, 2009/138/CE, 2011/61/UE, 2013/36/UE, 2014/59/UE, 2014/65/UE, (UE) 2015/2366 e (UE) 2016/2341 per quanto riguarda la resilienza operativa digitale per il settore finanziario che dovrà essere recepita dagli Stati membri entro il

17 Ottobre 2025; la Direttiva (UE) 2022/2557, relativa alla resilienza dei soggetti critici che abroga, dal 18 Ottobre 2024, la Direttiva 2008/114/CE che dovrà essere recepita dagli Stati membri entro il 17 Ottobre 2024. In particolare, nelle Direttive 2555 e 2557 è previsto che la Commissione europea debba riesaminare periodicamente il loro funzionamento.

È rimasto invariato il Regolamento (UE) 2019/881 del 17 Aprile 2019 relativo all'ENISA, l'Agenzia dell'Unione europea per la cibersicurezza e alla certificazione della cibersicurezza per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che abroga il Regolamento (UE) 2013/526 (c.d. «Regolamento sulla cibersicurezza»). Quest'ultimo ha lo scopo di garantire, tramite l'ENISA, e alla prassi comune di certificazione, i più elevati standard di *cybersecurity* per i prodotti, i servizi e i processi ICT e, al contempo, di porre rimedio alla frammentazione normativa e del mercato dovuti a sistemi di certificazione differenti nei diversi Paesi dell'Unione con gli obiettivi di stimolare la fiducia e il commercio in tutta la UE oltre che stimolare la crescita del mercato della *cybersecurity*. Inoltre, l'ENISA sosterrà gli Stati membri e le istituzioni della UE nella gestione degli attacchi informatici.

Infine, è di peculiare importanza che con la Direttiva (UE) 2022/2555 venga posta grande attenzione alla promozione e lo sviluppo di attività di istruzione, formazione e sensibilizzazione, di competenze e di iniziative di ricerca e sviluppo in materia di *cybersecurity*, nonché alla condivisione delle buone pratiche e ai controlli riguardanti l'igiene informatica, destinati ai cittadini e a tutti i portatori d'interessi comprese le PMI escluse dall'ambito di applicazione della Direttiva stessa.

È proprio il caso di dirlo: l'Unione Europea c'è!

Renato Goretti

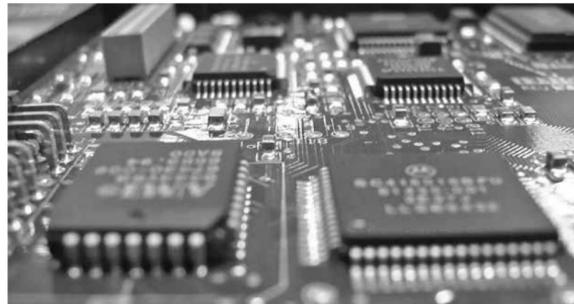
L'Unione europea e la guerra dei microchip nell'era delle permacrisi

Il 20 agosto 2022, il Presidente Biden ha promulgato il “*Chips and Science Act*”, una legge che prevede l'erogazione di 52 miliardi di dollari all'industria nazionale dei chip per recuperare una leadership tecnologica americana a serio rischio nei confronti della concorrenza asiatica di Taiwan, Corea del Sud e Cina.

Perché è così importante il mercato dei microchip oggi? Dove vengono prodotti? Da chi e come vengono commercializzati nel mondo?

Questo mercato è da tempo alla base dello sviluppo tecnologico e della produzione. Infatti, la Silicon Valley, dove si sono nel tempo concentrate le produzioni basate sull'impiego dei circuiti elettronici, ha preso il nome del semiconduttore al silicio perché a suo tempo furono il governo e le agenzie federali USA a promuoverne l'impiego nella produzione dei circuiti necessari per la realizzazione dei microprocessori, e quindi dei computer e dei dispositivi di controllo.

Prima dell'avvento dei transistor gli apparati elettronici funzionavano con le valvole termoioniche, cioè dei tubi di vetro sottovuoto con diversi elementi metallici collegabili all'esterno. E fino agli anni Sessanta questi dispositivi venivano impiegati nelle varie apparecchiature elettroniche come i ricevitori e trasmettitori radio, nei televisori, nei primi calcolatori elettronici, e nella telefonia. Ma gli elementi principali nel campo della produzione dei dispositivi elettronici e delle telecomunicazioni successivamente diventarono i componenti semiconduttori, cioè materiali diventati ormai i componenti di base di tutti i principali dispositivi elettronici e microelettronici a stato solido quali transistor, diodi e diodi ad emissione luminosa (LED). I semiconduttori sono dei materiali, in genere a base di silicio o germanio, contraddistinti da caratteristiche elettriche particolari con proprietà intermedie tra gli isolanti e i conduttori elettrici. Essi sono diventati gli elementi principali nel campo dell'elettronica e per la realizzazione dei microprocessori, a loro volta fondamentali per la produzione di dispositivi alla base del funzionamento di sistemi di controllo, funzionamento e comunicazione praticamente di tutti i dispositivi che uti-



lizziamo ormai nella vita quotidiana, dagli elettrodomestici, alle automobili, ai servizi bancari, alle auto moderne. Mentre i tubi a vuoto contengono dei filamenti metallici, che quando sono attraversati da corrente elettrica consentono la trasmissione e l'amplificazione dei segnali elettrici, i semiconduttori, come il silicio (uno degli elementi più abbondanti della crosta terrestre, dopo l'ossigeno), il germanio, l'arseniuro di gallio ecc. consentono, se opportunamente trattati (in gergo si parla di “drogaggio”) di trasmettere e/o amplificare segnali elettrici per favorire lo scambio di informazioni e/o il controllo di vari dispositivi utilizzati dall'uomo nella vita quotidiana e nei processi produttivi. L'impiego di questi materiali ha in breve reso possibile il passaggio dalla radiotelegrafia alla radiofonia, in quanto il trattamento e l'amplificazione dei segnali elettrici ha reso possibile trasmettere non solo impulsi telegrafici, ma anche voci, suoni, comandi. Ecco, dunque, perché i semiconduttori sono diventati così importanti nelle attività umane, e perché una loro eventuale carenza, o delle difficoltà nel reperirli, trattarli o commerciarli rischia ormai di mettere in crisi interi settori produttivi e commerciali.

Come hanno messo in evidenza la crisi pandemica e le difficoltà di approvvigionamento di alcune materie prime (tra cui in particolare i semiconduttori) e della produzione e distribuzione di gran parte dei beni, il problema principale si manifesta proprio nella misura in cui la fabbricazione di questi dispositivi si è concentrata in poche aree (controllate da poteri nazionali extra europei). Tuttavia, sono le imprese statuni-

tensi a dominare la classifica delle maggiori aziende di chip per quota di mercato. E la Cina spende più denaro per importare circuiti elettronici che per importare petrolio (si veda in proposito *Chip war: the fight for the world's most critical technology*, di Chris Miller), al punto di doversi preoccupare più di un eventuale blocco nella trasmissione di bytes che non di un blocco nelle forniture di barili di petrolio!

Un report italiano dell'ufficio studi di Cassa depositi e prestiti (CDP), dedicato proprio alla crisi dei semiconduttori ha pubblicato una tabella che indica le venti aziende produttrici di microchip più grandi al mondo per volume di vendite. E da questo studio emerge che la lista è tuttora dominata dagli Stati Uniti: i primi sei posti della classifica, sono infatti occupati da aziende americane. La leader globale è infatti Intel, con una quota di mercato del 15,4%, poi Samsung (12,6%) e SK Hynix (5,4%), entrambe sudcoreane. Dal quarto all'ottavo posto ci sono ancora le americane: Micron, Qualcomm, Broadcom, Nvidia e TI. L'azienda Infineon, al nono posto, è l'unica europea (sede in Germania), con una quota di mercato del 2,3%, a parità con la taiwanese MediaTek.

Come spiega il rapporto CDP «le venti aziende leader nel settore a livello globale (escluse le *foundries*, cioè le fonderie, ovvero le “fabbriche” in cui si producono materialmente i chip, sono localizzate prevalentemente nei Paesi asiatici) generano il 74% delle vendite»: il mercato, dunque, è estremamente concentrato geograficamente per quanto riguarda la produzione. E a loro volta le fonderie realizzano chip su commissione

di altre aziende, non europee, che si limitano a progettarli.

Il rapporto CDP considera il processo di produzione dei chip nelle fasi di progettazione, fabbricazione ed assemblaggio.

La fase di progettazione è legata a un capitale umano altamente specializzato ed è tuttora dominata dagli Stati Uniti, che possiedono una quota di mercato del 65%. Sono seguiti da Taiwan (17%) e dalla Cina (15%); l'Unione europea nel suo complesso vale appena il 2%.

La fase di fabbricazione, vale a dire la realizzazione concreta dei chip, è caratterizzata da un'alta intensità di capitali. Le fonderie sono infatti estremamente costose e sono sostanzialmente controllate da Taiwan, con una quota di mercato del 65%. Seguono Corea del sud (17%), Stati Uniti (8%) e Cina (6 %).

L'ultima fase, quella di assemblaggio, imballaggio e testing dei chip, è caratterizzata da un'alta intensità di manodopera con ridotti margini di profitto. Ma leader di questo segmento è ancora Taiwan, con il 53% del mercato; a seguire Cina (19%) e Stati Uniti (13%).

La delocalizzazione della produzione nelle aree il cui costo della manodopera o dell'energia era nettamente più basso, pur determinando enormi guadagni alla filiera produttiva nel complesso, alla lunga ha impoverito il paese di origine e ha fatto sì che nuovi centri di innovazione si sviluppassero nelle zone di esternalizzazione.

Taiwan, che si è specializzata in investimenti di ricerca e sviluppo nel campo della microelettronica, con l'aiuto di personale formatosi negli USA, con il parco scientifico di Hsinchu è diventata il maggior centro di produzione di microchip, con la quota del 60% del volume totale nel mondo, e il 90% dei chip di punta le cui aziende sono strettamente integrate nella progettazione, nella produzione, nelle attrezzature, test e imballaggio.

Come già detto, la crisi pandemica ha fatto esplodere la domanda di prodotti digitali, facendo emergere la dipendenza mondiale da questa area e provocando interruzioni nella produzione, in quanto il consumo e la commercializzazione dei prodotti finiti è mondiale, mentre la produzione dei componenti è altamente concentrata nell'area asiatica e in particolare a Taiwan.

Non è casuale il fatto che nel vecchio continente le istituzioni hanno incominciato a preoccuparsi di questo problema.

Chi produce microchip in Europa? La prima società di semicon-

duttori europea per ricavi è la tedesca Infineon, l'unica europea al nono posto nella classifica mondiale, che nel 2021 ha fatturato 11,5 miliardi di euro (circa 13,1 miliardi di dollari) ed opera in Germania, in Austria e in Ungheria.

Un prima risposta dell'UE è stata l'iniziativa *European High Performance Computing Joint Undertaking* partita nel 2018, che ha investito oltre un miliardo di euro per un ambizioso piano di sviluppo e condivisione di tecnologie elettroniche che coinvolge 32 paesi.

Successivamente il NGEU, il fondo di 750 miliardi di euro approvato dal Consiglio europeo nel luglio del 2020 per aiutare, attraverso investimenti, i paesi membri a seguito delle perdite dovute dalla crisi sanitaria, ha destinato oltre il 30% dei fondi europei in prestiti agli Stati per promuovere ed incentivare la modernizzazione della produzione e la sua digitalizzazione basata sui dispositivi elettronici, il cui funzionamento si basa appunto sui semiconduttori. Purtroppo, però, l'efficacia di questo piano dipende da scelte politiche e da bilanci adeguati almeno su scala continentale.

Cosa succederà al mondo, ma soprattutto all'Europa, se la Cina, come ha già fatto e minaccia di fare, attuerà il blocco nello stretto di Taiwan?

Possiamo permetterci oltre alla crisi finanziaria, alla pandemia, alla crisi energetica prodotta dall'attacco russo all'Ucraina, anche un blocco delle importazioni di microchip che metterebbe a rischio il nostro sistema di vita? Come ha sottolineato la Presidente della BCE nella sesta conferenza annuale dello *European systemic risk board* (Esrb), che a settembre ha lanciato il primo *general warning* della sua storia, “Pandemia, emergenza energetica, caro prezzi e preoccupazioni per la guerra in Ucraina” sono tra i fattori che causano lo “stato generale di insicurezza” in cui i cittadini del Vecchio Continente vivono ormai da anni. Una serie di sfide che vanno affrontate, aumentando il controllo sulle compagnie finanziarie e guardando a tutte le zone d'ombra dell'economia globale, ivi compresa quella del governo dell'innovazione tecnologica e dei suoi riflessi sull'economia mondiale.

La sola via che ci garantisce il futuro è dunque quella di realizzare una sovranità europea che consenta all'UE di difendere, oltre che i valori, anche i propri interessi.

Franco Spoltore

Affrontare una contraddizione, ribellarsi ad una delle possibili espressioni del sopruso, vuol dire opporsi ad un sistema consolidato di oppressione e sofferenza che attraversa l’umanità e la sua storia

Jin, Jiyan, Azadi: le proteste in Iran, una mobilitazione per il mondo

Ripensare il sistema istituzionale per l’Europa e per il mondo vuol dire sostanzialmente rispondere al cosiddetto paradosso della vuota promessa, la distanza tra ciò che è scritto nelle carte dei diritti fondamentali e ciò che è ogni giorno praticato

Il 16 settembre 2022 muore Mahsa Amini in un reparto di terapia intensiva dell’ospedale di Kasra tre giorni dopo il suo arresto per mano della polizia “morale” religiosa per non aver indossato correttamente l’hijab. Da allora le proteste, a cui hanno fatto eco quelle nel resto del mondo, continuano a far tremare il regime iraniano al grido di “*Jin, Jiyan, Azadi*” (Donna, Vita, Libertà). Le rivendicazioni si scontrano con un impianto giuridico discriminatorio che colpisce le donne e le minoranze. Il rigore dei *mullah* e l’instabilità economica, dovuta all’isolamento del regime, hanno fatto perdere la speranza verso il presente e il futuro di intere generazioni.

Nelle proteste molte donne si mostrano a capo scoperto e danno fuoco ai loro foulard, tagliandosi i capelli. Recentemente è diventata virale l’azione del “salta turbante”, con la quale i/le manifestanti tolgono il copricapo dei membri del clero sciita. Due simboli cardine, il velo e il turbante, della pratica religiosa e del suo uso politico.

Le proteste sono guidate da giovanissimi tra i 15 e 25 anni e dalle donne, e sono sostenute in modo intergenerazionale, come dimostrato dagli scioperi dei mercanti, degli avvocati, dei medici, dei sindacati, dei camionisti e dei lavoratori di diverse industrie. Le rivendicazioni uniscono gruppi sociali e culturali differenti e sono capillari nel paese, arrivando ben oltre i centri urbani. Rappresentano per queste caratteristiche un unicum se comparate con le proteste degli anni precedenti, come le più recenti del 2019-2020. Le manifestanti e i manifestanti avanzano richieste di maggiore libertà, l’eliminazione dell’obbligo di indossare l’hijab, il riconoscimento dei diritti fondamentali per la popolazione curda che vive nel Paese. Reclamano, in ultima istanza, il rovesciamento del sistema politico iraniano, dal 1979 una Repubblica Islamica. Non emerge alcuna fiducia nella possibilità di una riforma del sistema attuale né vengono ricercati riferimenti e interlocutori nelle fazioni moderate e riformiste.

Il governo ha, sin dall’inizio, represso le manifestazioni in modo violento. Secondo l’organizzazione Iran Human Rights almeno 458 persone hanno perso la vita nelle proteste, con decine di migliaia di arresti e almeno 17 condanne a morte. L’8 dicembre 2022 l’Iran ha giustiziato Mohsen Shekari



per aver ferito un ufficiale paramilitare, la prima esecuzione nota legata alle mobilitazioni. Intanto nelle regioni curde, da cui proveniva Mahsa Amini, truppe, veicoli e artiglieria pesante sono impiegati per reprimere le rivendicazioni.

L’abolizione della polizia morale è invece una chimera, inizialmente annunciata dal procuratore generale iraniano Mohammad Jafar Montazeri e mai confermata dall’istituzione competente del Ministero dell’Interno iraniano. Alla luce di questo contesto, è possibile affermare che la ferita aperta dell’Iran è una ferita aperta per il mondo intero. Di seguito quattro elementi per spiegarne le ragioni.

Il primo: non si tratta di un singolo fatto o contesto.

La storia delle donne in Iran è anche la storia delle donne nel mondo. Affrontare una contraddizione, ribellarsi ad una delle possibili espressioni del sopruso, vuol dire opporsi ad un sistema consolidato di oppressione e sofferenza che attraversa l’umanità e la sua storia. Vuol dire anche ricostruire, rianodare e illuminare le lotte, le voci, i volti troppo a lungo dimenticati. «Le donne di cui conosciamo la vita e le azioni sono le luci che brillano qua e là nell’oscurità della storia, e per questo possiamo immaginarle come pezzi di un puzzle, pezzi che dobbiamo comporre dentro un nuovo disegno, una nuova rappresentazione di quella che è ed è stata la loro storia. Le loro vicende possono sembrare scollegate a causa del silenzio sugli eventi che le circondano. Il nostro compito è quello di dissotterrare queste storie che, sebbene apparentemente sconnesse,

tessono una tela che collega tutte le donne e il loro cammino.» (Da Jin, Jyan, Azadi. *La rivoluzione delle donne in Kurdistan*)

Un secondo elemento importante, e ormai quasi drammaticamente banale: i diritti o sono di tutte e tutti nel mondo o sono privilegi.

Ripensare il sistema istituzionale per l’Europa e per il mondo vuol dire sostanzialmente rispondere al cosiddetto paradosso della vuota promessa, la distanza tra ciò che è scritto nelle carte dei diritti fondamentali e ciò che è ogni giorno praticato. La vuota promessa è quella voragine che separa i proclami dai fatti, mentre il resto del mondo assiste.

Come recita la strofa della canzone *Another Love* diventata virale durante le proteste: *And if somebody hurts you, I wanna fight / But my hands been broken one too many times / So I'll use my voice, I'll be so fucking rude / Words they always win, but I know I'll lose.*

E se qualcuno ti fa del male, voglio combattere / Ma le mie mani sono state rotte troppe volte / Quindi userò la mia voce, sarò fottutamente duro / Le parole vincono sempre, ma so che perderò.

La terza riflessione è che l’Iran ci ricorda l’assioma dell’intersezionalità delle lotte di civiltà.

Non si può affrontare in modo settoriale una crisi sistemica che lega le violazioni dei diritti, le disuguaglianze, il cambiamento climatico, le guerre. Queste crisi si alimentano l’un l’altra e rappresentano, nel loro insieme, l’immagine della crisi totalizzante che viviamo in quanto umanità alla deriva.

Le proteste in Iran non si limitano a criticare un regime evidentemente repressivo nei confronti delle donne. Rivendicano libertà, migliori condizioni economiche e un nuovo sistema politico per garantirle. E ricordano a noi, dall’altra parte di uno specchio che ci mostra tutto quello che accade e riflette allo stesso tempo la nostra immagine e le nostre risposte, che non possiamo essere assolti se il soggetto politico che conta davvero è l’umanità intera. La lotta delle donne in Iran è anche la nostra.

Infine, il motto “*Donna, vita, libertà*” nasce dai quaderni delle donne curde e ci restituisce la misura e l’importanza della **rivoluzione delle donne**. La schiavitù delle donne è concepita, nel pensiero curdo, come l’inizio di tutte le altre forme di schiavitù, avviata per contrastare i primissimi sistemi matriarcali del neolitico, in cui la donna ricopriva un ruolo centrale, pacificatore e solidale. Al sessismo è legata la cultura del potere, della violenza e della guerra, in cui non può esserci redistribuzione e solidarietà ma solo sopruso e saccheggio. Sia lo Stato, in particolare la forma dello Stato-nazione, che le religioni monoteiste hanno concorso a normalizzare questi processi. Il primo traendone forza per consolidare il potere degli uomini e rendendo le donne “colonizzate” come una nazione sfruttata, le seconde rinsaldando una cultura dell’inferiorità. La liberazione delle donne è necessaria per fondare una società nuova, perché rilascia energie schiavizzate da millenni e ricostruisce le relazioni sociali in un modo completamente diverso. Non è possibile approfondire gli elementi di interesse di questa elaborazione che pone al centro la donna come soggetto rivoluzionario, ma è importante sottolineare che si lega a doppio filo con quella del “confederalismo democratico”. Si tratta di un’analisi della realtà (e almeno in parte i suoi esiti) che tanto assomigliano all’elaborazione federalista europea del superamento del potere abusivo dello Stato-nazione e delle aberrazioni del nazionalismo in favore di una comunità che si riconosce in valori comuni al di là delle appartenenze nazionali, culturali, linguistiche e di genere.

And I wanna cry, I wanna fall in love / But all my tears have been used up / On another love

E voglio piangere, voglio innamorarmi / Ma tutte le mie lacrime sono state consumate / Per un altro amore

Parafrasando il verso della canzone di Tom Odell, fintanto che le violenze continueranno, il nostro amore per l’umanità, in senso ampio, sociale, collettivo, continuerà ad “esaurire” le sue lacrime per chi ha sofferto, per chi non abbiamo potuto o voluto aiutare. Come europei e come esseri umani possiamo ancora scegliere, «facendo della contraddizione tra fatti e valori una questione personale», di impegnarci per una rivoluzione che ci chiama direttamente in causa.

Diletta Alesse

Il futuro dell’Unione e la sfida ucraina¹

Nel dibattito sulla costruzione europea, la politica d’allargamento è spesso indicata come la più efficace politica estera dell’UE – per i più critici, l’unica politica estera UE. In realtà, la politica di allargamento va ben oltre la distinzione tra politica estera e politica interna. Attraverso il processo di allargamento, cambia il numero e la natura degli Stati Membri coinvolti. Si tratta quindi di una politica costitutiva, che modifica l’essenza e l’identità stessa della costruzione europea, avvicinandola al suo obiettivo finale – l’unificazione politica del continente.

Allargamento vs approfondimento?

L’accento, anche in ambienti federalisti, è spesso messo sulla contrapposizione tra allargamento e approfondimento della costruzione europea. Da una parte, si teme che l’allargamento sia funzionale a una visione dell’UE come pura zona di libero scambio, ricordando il sostegno britannico all’adesione della Turchia. Dall’altra parte si sostiene, come Macron e i vari governi francesi, che solo una più radicale riforma delle istituzioni possa garantire la governabilità di una Unione a 30 o più membri, rimandando quindi il momento dell’allargamento a un indefinito futuro con il pretesto della “capacità di assorbimento”.

Allargamento e approfondimento della costruzione europea sono in realtà due processi strettamente legati – come le due ruote di una bicicletta. Tutte le riforme dei trattati sono avvenute a monte o a valle di momenti di allargamento. Così è stato per la riforma della costituzione materiale UE (Amsterdam 1999, Nizza 2001, trattato costituzionale, Lisbona 2007), portata avanti in parallelo al grande allargamento a est del 2004-2007.

Inoltre, è dalla relazione tra il dentro e il fuori che l’Europa scopre la sua natura. L’essenza stessa della costruzione europea si definisce in correlazione all’altro. Chiaro esempio ne fu il dibattito sulla possibile associazione della Spagna franchista alla CEE nel 1962: furono i sindacati francesi a opporvisi, spingendo per istituzionalizzare le basi democratiche e di diritti umani del mercato comune – un processo che, secondo Daniel Thomas, può essere definito di “costituzionalizzazione tramite l’allargamento”².

Superare l’Europa a più velocità

Una scorciatoia spesso proposta è quella dell’integrazione differenziata, o dell’Europa a due o più velocità, con un nucleo federale incentrato sull’eurozona, e una periferia più lenta la cui integrazione è limitata al mercato unico. Tale proposta è in realtà irrealizzabile per varie ragioni: la complessità legale di una Unione multilivello basata su diversi Trattati costitutivi,

il rischio di abbandonare le periferie a uno status subordinato, e infine l’impossibilità di separare nettamente livello europeo e nazionale, strettamente compenetrati³.

Rilanciare l’unitarietà dell’Unione per garantirne l’accountability democratica resta la soluzione più lineare. Oggi UE, Schengen ed eurozona costituiscono tre cerchi concentrici con periferie separate. Una Unione a più velocità come l’attuale è troppo complessa per sostenere un sistema democratico compiuto. Ma è lo stesso Trattato UE, all’articolo 10, a stabilire che “il funzionamento dell’Unione sia fondato sulla democrazia rappresentativa”, con la rappresentanza diretta dei cittadini UE nel Parlamento, e degli stati membri nel Consiglio.

Torna qui fondamentale, per superare il deficit democratico e permettere l’avanzamento dell’integrazione, la sottovalutata dimensione dell’allargamento. Far combaciare i cerchi di eurozona e area Schengen, limitando al minimo necessario esclusioni e opt-out, e riportare i trattati dell’eurozona nell’alveo del diritto UE, permetterà di completare un sistema di democrazia rappresentativa di tipo parlamentare, la stessa già ben conosciuta dai cittadini a livello nazionale.

Con l’ingresso della Croazia, l’euro è oggi valuta di 20 stati membri su 27, e Schengen si applica in 23 (più 4 esterni). Altri paesi UE – Romania e Bulgaria in testa – si apprestano a fare lo stesso. Non appena eurozona e area Schengen arriveranno a coprire l’intero territorio dell’Unione, o quasi, si potrà utilizzare appieno le istituzioni UE per un sistema di democrazia rappresentativa di tipo parlamentare, la stessa già ben conosciuta dai cittadini. Ciò permetterà di alleviare la questione del deficit democratico e di procedere ad un nuovo salto integrativo. Riallineando questi cerchi, si potrà ritornare ad approfondire, democraticamente,



La firma dell’accordo di Schengen (14 giugno 1985)

la costruzione europea.

La sfida ucraina

L’aggressione di Putin all’Ucraina ha fatto risvegliare l’Europa da un giorno all’altro in una nuova realtà geopolitica, con il ritorno a una guerra convenzionale su larga scala sul continente europeo. Diversamente che nel caso jugoslavo, quando la politica estera comunitaria era solo agli inizi, questa volta l’UE ha raccolto pienamente la sfida fornendo all’Ucraina un sostegno multidimensionale (finanziario, militare, politico, diplomatico, energetico, commerciale) su scala mai vista prima. Tale sostegno viene oggi espresso in termini di pre-adesione⁴.

Ucraina, Moldavia e Georgia hanno infatti compreso immediatamente il momento storico e hanno colto l’occasione per presentare domanda di adesione all’UE all’inizio della guerra, esprimendo una chiara scelta politica che, diversamente dal passato, è stata ricambiata dai 27 Stati membri UE. Le conclusioni del Consiglio europeo del marzo 2022, che ne riconoscono “le aspirazioni e la scelta europea” rappresentano un “momento di Salonicco” per il trio orientale. La Commissione ha accelerato le sue procedure per rispondere all’urgenza geopolitica: nel giro di tre mesi ha presentato i suoi pareri sulle domande di adesione (Avis), e già a giugno 2022 il Consiglio europeo ha concesso lo status di paese candidato a Ucraina e Moldavia, stabilendo le condizioni affinché la Georgia ottenga lo stesso (per la Bosnia Erzegovina, lo stesso processo era durato tre anni, dal 2016 al 2019).

Allo stesso tempo, il processo di allargamento ai Balcani occidentali si è sbloccato nel 2022, con l’apertura dei negoziati con Albania e Nord Macedonia, lo status di paese candidato per la Bosnia Erzegovina, e la ormai prossima liberalizzazione dei visti per i cittadini del

Kosovo, paese che – ultimo nella regione – ha inoltrato domanda d’adesione a dicembre, nonostante ancora non goda del riconoscimento di 5 stati membri.

La risposta all’invasione russa dell’Ucraina, così come per quella alla pandemia da COVID-19, ha fornito un nuovo scopo comune a un’Unione troppo a lungo travolta da due decenni di crisi permanenti (crisi costituzionale, dell’eurozona, dello stato di diritto, dei migranti) – allo stesso modo dei “grandi progetti” che venti-trent’anni fa hanno catalizzato gli sforzi d’integrazione: mercato unico, moneta unica, allargamento a est. Questa volta si tratta letteralmente di vincere una guerra e di estendere l’ordinamento giuridico UE anche nella parte più a est del continente.

È impossibile dire oggi quando l’Ucraina farà ingresso nell’UE. Le incognite includono non solo le vicende belliche, ma anche i successivi sviluppi politici interni e il progresso nelle riforme. Sulla base dell’accordo di associazione firmato già nel 2014 e con una chiara volontà dei governi ucraini e un forte sostegno pubblico all’obiettivo di entrare in Europa, l’Ucraina potrà fare grandi passi avanti nel prossimo decennio.

La chiara prospettiva dell’adesione di Ucraina, Moldavia e Georgia, e dei Balcani occidentali, potrà anche spronare una riflessione che porti a una riforma dei trattati, a 15 anni dall’ultima. Si dimostrerà così, ancora una volta, che l’allargamento non è alternativo all’approfondimento dell’integrazione europea, ma che anzi ne è il necessario contraltare.

Se i governi europei sapranno rispondere con lungimiranza, l’Europa unita cui l’Ucraina aderirà sarà un’Unione più funzionale, con meno veti, più competenze e più capacità di agire tanto internamente quanto sulla scena internazionale. E sarà una nuova Europa in cui l’Ucraina avrà senza dubbio ogni diritto di reclamare il proprio posto a tavola, da pari.

Davide Denti

Note

- 1 Davide Denti, PhD, Università di Trento, 2008. I contenuti di questo articolo sono di sola responsabilità dell’autore e non possono essere in alcun modo attribuiti alle istituzioni europee.
- 2 DANIEL C. THOMAS, *Constitutionalization through enlargement: the contested origins of the EU’s democratic identity*, in *Journal of European Public Policy*, 13/8, 2006; <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13501760600999524>
- 3 DAVIDE DENTI, *UNIONE EUROPEA: Un’unica Unione per un’unica democrazia*, in *MentePolitica / EastJournal*, 21 Aprile 2015, <https://www.eastjournal.net/archives/58182>
- 4 Per approfondire: DAVIDE DENTI, “*Verso l’Europa? Il percorso di avvicinamento all’UE*”, in *Ucraina: alle radici della guerra*, a cura di Matteo Zola, ed. Paesi, 2022

19 novembre: riunione del Comitato Federale

Il Comitato Federale si è riunito il 19 novembre scorso a Roma, in presenza, con la partecipazione di 62 membri effettivi e una quindicina di militanti; hanno seguito i lavori da remoto tra le 15 e le 20 persone. Al centro del dibattito il "che fare" in questa fase, sia in merito a come rapportarsi rispetto all'attuale maggioranza di governo, ed in particolare con il partito, Fratelli d'Italia, che esprime la nuova Presidente del Consiglio, sia relativamente al processo a livello europeo di possibile apertura della riforma dei Trattati. Anche i documenti presentati e sottoposti alla discussione del Comitato erano focalizzati su queste due priorità.



I lavori sono stati aperti dalle due relazioni del Presidente e della Segretaria. Entrambi sono partiti da una breve analisi del quadro internazionale e delle sfide difficilissime con cui siamo chiamati a confrontarci, per poi esaminare il momento politico a livello europeo – soprattutto per quanto riguarda le condizioni che presenta rispetto alla nostra priorità di costruire l'unione politica federale – e tracciare le proposte per la strategia e l'azione federalista. Sul primo punto, in particolare, Stefano Castagnoli ha ricordato le tre guerre che sono in corso da tempo e non sono ancora in via di risoluzione, che rendono drammaticamente incerto il nostro futuro: l'aggressione russa all'Ucraina, la pandemia, il cambiamento climatico. Sono minacce che richiedono fortemente una capacità di reazione e di azione efficace e determinata a livello europeo, e rispetto alle quali l'attuale Unione mostra tutti i suoi limiti; di qui l'urgenza di procedere ad una revisione profonda del suo assetto politico-istituzionale. Luisa Trumellini ha invece ricordato come ci siano segnali della ripresa di una certa leadership americana (dal G20 di Bali) e di tenuta delle forze democratiche (elezioni americane di mid-term e elezioni in Brasile); ma come in questo scenario l'Europa sia assente e come sul piano internazionale manchi una capacità di iniziativa e leadership europee, e come permanga e continui ad essere pericolosissimo il rischio che gli Europei si adagino sullo status quo, senza costruire quell'indipendenza nel campo della sicurezza e nei set-

tori strategici che è un prerequisito indispensabile per salvaguardarsi e poter avere un ruolo politico internazionale. Per quanto riguarda la strategia e il che fare, sia Castagnoli che Trumellini hanno sottolineato la necessità di tenere vivo il processo costituente avviato dalla Conferenza sul futuro dell'Europa, e come la sfida sia proprio quella di non cedere alla rassegnazione rispetto agli ostacoli – evidenti – con cui si confrontano i federalisti in questo momento, fuori e dentro il Parlamento europeo. Su questo tema specifico le indicazioni sono contenute in modo dettagliato nella mozione discussa e approvata dal CF (disponibile su www.mfe.it).

Alle due relazioni iniziali sono seguite quelle di Claudio Filippi per la Tesoreria e di Raimondo Cagiano per l'Ufficio nazionale del Dibattito. Filippi ha ricordato lo stato del tesseramento, in linea con la media degli scorsi anni, ma ha anche sollecitato le sezioni ad accelerare la chiusura del loro tesseramento, evidenziando che il 2023 è anno di Congresso e soprattutto che l'UEF ha stabilito ormai tempi molto pre-

cisi per la dichiarazione dei numeri degli iscritti, da farsi all'inizio del nuovo anno. Filippi ha poi chiesto al CF di approvare la costituzione di due nuove sezioni in Lazio, Aprilia e Ciampino-Castelli Romani. Le due sezioni sono state approvate per acclamazione e le due neo-segretarie (Teresa Levi per Aprilia e Michela Izzo per Ciampino-Castelli Romani) hanno poi preso la parola per portare il saluto dei nuovi iscritti e manifestare il desiderio dei nuovi gruppi di impegnarsi per la battaglia federalista.

Cagiano ha invece illustrato le nuove proposte dell'Ufficio del Dibattito per il 2023. L'incontro nazionale è previsto per il 17-18 giugno, e si ipotizzano già il tema dei valori fondativi del progetto europeo e la sede di Firenze. Ci sono inoltre candidature da sezioni meno geograficamente centrali rispetto alle principali linee di comunicazione – ossia Pinerolo e Ravenna – e l'Ufficio ipotizza di organizzare in quelle sedi, in modo coerente e coordinato, degli incontri "satellite" che permettano approfondimenti articolati su tematiche di interesse generale all'inter-

no del Movimento, anche in sinergia con gli incontri di approfondimento (brevi, con un'unica sessione di un paio d'ore) che la Segreteria prevede di organizzare con regolarità. In particolare, è stato ipotizzato di approfondire nella riunione di Pinerolo i temi economici legati al PNRR e invece di analizzare il tema del processo costituente a Ravenna.

Il dibattito che è seguito è stato molto lungo e articolato. Ci sono stati 34 interventi, che si sono conclusi alle 17.30, non lasciando neanche il tempo per le repliche. Stefano Castagnoli proprio per questa ragione ha inviato alcune righe scritte il giorno seguente la riunione per esprimere le sue valutazioni sulla discussione. Con poche eccezioni, il confronto si è focalizzato soprattutto sui due punti politici, che si possono così schematizzare in questa serie di domande e questioni: quale atteggiamento tenere verso il nuovo governo italiano? Scommettere sul fatto che la necessità di avere una serie di sostegni dall'UE e di trovare soluzioni europee ad alcune delle maggiori emergenze in atto, possa facilitare una svolta pragmaticamente pro-europea oppure fermarsi alla cultura "confederalista" tante volte sbandierata da Fratelli d'Italia ed evitare di cercare interlocuzioni inconcludenti? Come impostare l'organizzazione di un Gruppo Spinelli interpartitico nel Parlamento italiano? Quali forze coinvolgere e come? Come collegare la nostra azione in Italia con quanto si sta preparando a livello europeo tramite l'UEF (che per i prossimi mesi, oltre a detenere stabilmente la funzione di segreteria del Gruppo Spinelli ne ha anche la presidenza, grazie alla nomina a questa carica di Sandro Gozi) per fare in modo che il nostro governo non freni sul processo di riforma dell'UE, ma anzi capisca di avere un interesse in tal senso? Come tenere in vita lo slancio costituente che la CoFoE ha aperto e che PE e Commissione europea hanno raccolto, ma che molti governi stanno tentando di fermare? Come alimentare il lavoro di questo Parlamento europeo perché non abbandonati la battaglia, prepari un rapporto coerente e organico sulle riforme necessarie, a partire dalle richieste espresse dalla Conferenza, e mantenga così aperta la finestra di opportunità rivendicando la Convenzione? Come si collega questo percorso con le prossime elezioni europee del 2024? È davvero il caso di ritenere incontri "satellite" che permettano approfondimenti articolati su tematiche di interesse generale all'inter-

porsi l'obiettivo che il prossimo Parlamento eletto nel 2024 si autoproclami Assemblea costituente?

Sono tutti temi presenti o nel Memorandum (pubblicato a pag. 11) o nella mozione generale che sono stati presentati dalla Segreteria al Comitato federale; e infatti in gran parte attorno a questi due documenti si è sviluppato il confronto. Sono state anche espresse proposte di emendamento e di chiarimento su alcuni punti, che sono state sostanzialmente tutte recepite. Alcuni dei suggerimenti sono stati inseriti nel testo già nel corso della riunione; mentre alcune indicazioni hanno richiesto un lavoro più accurato di riformulazione, che al Comitato federale è stato annunciato chiedendo di dare mandato alla Segreteria per rifinire il testo. Il Memorandum è stato inviato anche alla classe politica e all'indirizzo della stampa. È stato poi inviato al Governo con una lettera di accompagnamento ad hoc. Non sono mancate alcune voci critiche, che si ritrovano nel voto espresso poi sui documenti. La mozione è stata approvata all'unanimità con 12 astensioni, mentre il Memorandum al governo è stato approvato con 5 voti contrari e 6 astensioni. Inoltre, alcuni esponenti del CF, in particolare della sezione di Roma, hanno chiesto la convocazione di un Congresso straordinario per affrontare quelle che alcuni militanti vivono come questioni divisive sul piano politico. Si tratterebbe di un Congresso che non dovrebbe prevedere il rinnovo delle cariche, ma solo un confronto politico. Sulla questione, la Presidenza ha chiesto un voto di fatto quando si è arrivati al punto finale della riunione, quella dell'approvazione del nuovo calendario delle riunioni istituzionali per il 2023. Il calendario non prevede congressi straordinari, ma solo quello ordinario da tenersi a ottobre, ed è stato approvato unanimemente con 12 astensioni.

Infine informiamo in merito all'Appello predisposto da Giovanni Trinchieri della sezione di Pinerolo "Un ponte di salvezza per l'Ucraina", che abbiamo ritenuto importante recepire e al quale dedichiamo la copertina di questo numero del giornale, e pagina 24. L'idea è quella anche di coinvolgere a breve interlocutori politici e intellettuali per richiamare l'attenzione soprattutto europea sulla necessità di sostenere fino in fondo l'Ucraina, nel nome della libertà e del rispetto della vita, per salvare il popolo ucraino dallo sterminio che la Russia sta cercando di perpetrare.

10-11 dicembre: riunione online del Comitato Federale UEF



Condividiamo qui i risultati dell'ultimo Comitato Federale dell'UEF, a cui la delegazione italiana ha partecipato numerosa. Si è trattato di un incontro molto importante per definire la nostra strategia politica a livello europeo per i prossimi mesi. Il risultato è riassunto nella **risoluzione sulla strategia politica** (*Resolution on the Role of the Federalists for a Federal Europe, Sovereign and Democratic*) che descrive chiaramente il quadro e gli obiettivi per i prossimi mesi.

Il contesto. I Paesi europei sono

percorsi - nessuno escluso - da problemi interni aggravati dagli effetti della guerra in Ucraina, di cui non si vede ancora una fine, oltre a quelli che interessano tutto il mondo come la pandemia mai finita completamente e i cambiamenti climatici sempre più estremi. I federalisti europei sono consapevoli che solo un radicale rafforzamento delle competenze e poteri nelle istituzioni europee ci mette in condizione di affrontare questi problemi.

La Conferenza sul futuro dell'Europa ha rappresentato un alto momento di consultazione e di mobilitazione dei

cittadini europei. Le richieste di riforme formulate dai cittadini hanno spinto il Parlamento europeo ad attivare il processo di riforme dei Trattati con il consenso della Commissione europea. Ma occorre il voto favorevole del Consiglio dell'UE – l'istituzione europea che rappresenta i governi nazionali - che rinvia l'espressione su questo punto da giugno 2022 -, poiché diviso al suo interno sul rimettere in discussione l'architettura europea o meno.

Il Parlamento europeo si è impegnato a presentare un progetto di riforma dei Trattati. La Commissione Affari

costituzionali del Parlamento sta elaborando in questi mesi una relazione sulle riforme da apportare ai Trattati, emendamenti che raccoglieranno le richieste dei cittadini europei espresse nella CoFoE.

Cosa possono fare i federalisti europei? In questo contesto, il ruolo del Parlamento europeo di farsi portavoce delle richieste dei cittadini con un progetto di riforma dei Trattati è di fondamentale importanza per i futuri passi in avanti. Il Comitato Federale UEF si impegna pertanto a sostenere il Parlamento europeo nei prossimi mesi - in primis il Gruppo Spinelli - con azioni di supporto (come petizioni) ed eventi.

La campagna dell'UEF verrà delineata con maggior precisione nei prossimi eventi statuari: in particolare la riunione dell'Executive Bureau di gennaio e il prossimo Comitato Federale di febbraio.

Durata della campagna. La campagna si protrarrà simbolicamente fino al 9 maggio. Per quella data l'UEF propone di organizzare una simbolica

manifestazione politica a Strasburgo, a sostegno del voto del Parlamento europeo sulla relazione per la modifica dei Trattati.

Collaborazioni. La campagna dell'UEF avrà bisogno di tutto il supporto possibile: alleati fondamentali sono i parlamentari europei del Gruppo Spinelli e gli Ambasciatori dei Panel dei cittadini (come descritto a pagina 6, si sono resi protagonisti di un'azione politica il 2 dicembre e siamo in contatto con alcuni di loro per ulteriori azioni).

Altre risoluzioni. Il FC UEF ha approvato poi risoluzioni su tematiche più specifiche (riforma del patto di Stabilità e Crescita, cybersicurezza, legge elettorale europea) uno *statement* (sulla legge elettorale) e adottato l'appello tradotto in inglese elaborato dal MFE "Un ponte aereo per l'Ucraina".

Qui di seguito il link ai documenti principali approvati e adottati, a cui si rinvia per approfondimento: <https://www.federalists.eu/news-uef/view/uef-federal-committee-online-10-11-december-2022>

Prossimo Comitato Federale UEF in presenza a Bruxelles, 11-12 febbraio

Informiamo i lettori che il prossimo Comitato Federale UEF si svolgerà in presenza a Bruxelles. Il programma provvisorio include alla data in cui si scrive (9 gennaio) i seguenti punti:

- Dibattito politico;
- Adozione del Budget per l'anno 2023;
- Elezione del nuovo Tesoriere;
- Riunioni delle Commissioni Politiche

Il Comitato Federale è aperto ai membri dell'organismo e a tutti coloro che desiderano essere osservatori. Le registrazioni sono aperte a questo link: <https://www.federalists.eu/news-uef/view/uef-federal-committee-online-10-11-december-2022>

22 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

EMILIA ROMAGNA

FERRARA

Assemblea di sezione

Il 24 novembre, si è riunito il Direttivo del MFE Ferrara per rinnovare le cariche di sezione. Dopo un momento di ringraziamento al Segretario uscente Giancarlo Calzolari, è stata eletta come nuova Segretaria Rossella Zardo. Inoltre, sono state elette le seguenti cariche: Giancarlo Calzolari (Presidente), Gianpiero Magnani (Vicesegretario), Rosa Domanico (Tesoriere) e Guglielmo Bernabè (Responsabile Ufficio del Dibattito).

MODENA

Assemblea di sezione

Il 1° dicembre, il MFE Modena ha rinnovato le cariche di sezione come segue: Leonardo Limongelli (Segretario), Rocco Strangi (Presidente) e Andrea Marini (Vicesegretario).

Presentazione libro

Il 7 dicembre, il MFE Modena ha organizzato, in collaborazione con numerose altre associazioni, la presentazione del libro *L'Europa come potenza*. Diplomazia, sicurezza, difesa di Antonio Missiroli. La presentazione si è tenuta presso la Galleria Europa a Modena e ha visto la partecipazione dell'autore.

RAVENNA

Presentazione libro

Il 13 dicembre, il MFE Ravenna ha organizzato, in collaborazione con altre associazioni, la presentazione del libro *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo* di Guido Montani. La presentazione si è tenuta presso Palazzo Corradini a Ravenna e, dopo i saluti di Gabriele Scardovi (Segretario MFE Ravenna), ha visto gli interventi di Lucrezia Ranieri (Università di Bologna), Patrizio Fondi (Università di Bologna), Michele Marchi (Università di Bologna) e Mario Neve (Università di Bologna).

Assemblea di sezione

Si è svolta l'Assemblea di sezione del MFE Ravenna con il rinnovo delle cariche di sezione. Sono stati eletti Angelo Morini (Presidente), Gabriele Scardovi (Segretario), Roberto Catalano (Vicesegretario), Carlo Simoncelli e Claudio Suprani (Revisori dei conti), Fabio Bocchini, Roberto Scaini e Andrea Tarroni (Proviviri). Nel Consiglio di sezione sono stati eletti Maria Grazia Angelini, Sabrina Bandini, Franco Chiarini, Stefano Kegljevic, Fulvia Missiroli e Enzo Morgagni.

LAZIO

APRILIA

Fondazione sezione

Il 4 novembre, è stata fondata la nuova sezione del MFE ad Aprilia. L'evento inaugurale si è svolto presso la Sala Consiliare comunale alla presenza, tra gli altri, del Sindaco di Aprilia Antonio Terra, dell'Assessore alla Cultura Gianluca Fanucci, del Consigliere comunale Davide Zingaretti e del Consigliere regionale Alessandro Capriccioli. Per i federalisti, sono intervenuti Mario Leone (Direttore Istituto A. Spinelli), Maria Gabriella Taboga (Segretaria MFE Latina), Nicola Catani (Presidente MFE Latina) e Lorenzo Cervi (MFE Latina).

LOMBARDIA

GALLARATE

Articoli

Negli scorsi mesi, sono stati pubblicati su *La Prealpina*, quotidiano della provincia di Varese, alcuni articoli di Antonio Longo (Segretario MFE Gallarate). I temi trattati sono stati, fra gli altri, il Qatargate, lo sviluppo economico europeo dell'Italia e la legge di bilancio italiana.

MILANO

Congresso regionale GFE

Il 17 dicembre, si è tenuto a Milano il Congresso regionale della GFE Lombardia, che ha rinnovato le cariche, eleggendo Paolo Milanesi (Segretario), Stefano Chiesa (Presidente), Marco Previtali (Tesoriere) e Tommaso Franzoni (Corr. Ufficio del Dibattito).

MARCHE

ANCONA

Assemblea di sezione

Il 1° dicembre, si è tenuta l'Assemblea di sezione del MFE Ancona con il rinnovo del Direttivo e delle cariche di sezione: Alfredo Barozzetti (Segretario), Claudio Ferretti (Presidente), Lorenzo Giannini (Tesoriere).

PESARO

Assemblea di sezione

Il 12 novembre, si è tenuta l'Assemblea di sezione del MFE Pesaro con il rinnovo del Direttivo e delle cariche di sezione: Marco Zecchinelli (Segretario e Ufficio del Dibattito), Aurelio Patregnani (Tesoriere), Barbara Anna Teix, Gaia Santoro e Cristiana De Bernardis (Revisori dei conti), Riccardo Paolo Ugucioni e Nicola Giannelli (Proviviri).

PIEMONTE

CHIVASSO

Giornata di eventi

Il 19 dicembre, si è tenuta una giornata di eventi per il 79° anniversario della firma della Carta di Chivasso e per l'8° anniversario del gemellaggio fra Chivasso e Ventotene. La giornata, organizzata dal MFE Piemonte con diverse altre organizzazioni, ha compreso conferenze, una tavola rotonda e l'inaugurazione della *Panchina per l'Europa* dedicata a David Sassoli. Nel corso dei lavori sono intervenuti numerosi ospiti e relatori, fra cui Libero Ciuffreda (Presidente MFE Piemonte e MFE Chivasso), Andrea Torasso (Segretario MFE Chivasso), Luisa Trumellini (Segretaria MFE), Flavio Brugnoli (Direttore Centro Studi sul Federalismo) e Stefano Moscarelli (Segretario MFE Piemonte).

CUNEO

Incontro online

Il 28 novembre, il MFE Cuneo ha organizzato un dibattito online sul tema del *La costruzione della pace universale e perpetua come alternativa all'autoestinzione dell'umanità*. La soluzione federalista. Relatore dell'incontro è stato il prof. Elio Prato.

TORINO

Dibattito online

Il 3 novembre, il MFE Torino ha organizzato un dibattito online sulle elezioni italiane e sul nuovo governo.

Conferenza

Il 24 novembre, si è tenuto presso il Polo del '900 di Torino un dibattito sul tema *Next Generation EU e Conferenza sul Futuro dell'Europa*. All'evento hanno partecipato Filippo Maria Giordano (Link Campus University), Davide Neve (Presidente), Marco Previtali (Tesoriere) e Tommaso Franzoni (Corr. Ufficio del Dibattito).

Dibattito online

Il 1° dicembre, il MFE Torino ha organizzato un dibattito online sulle elezioni statunitensi di *midterm*. Il dibattito è stato introdotto da Giovanni Francesco Borgognone (Università di Torino).

SARDEGNA

SELARGIUS

Incontro

Il 7 dicembre, presso la sede comunale di Selargius (CA), si è tenuto un incontro fra il MFE Cagliari e

gli associati di Uniliber. L'incontro è stato introdotto da Antonella Angioni (MFE Cagliari) e ha visto poi gli interventi di Roberta Piccioni (MFE Cagliari), Pinuccio Collu (Presidente MFE Cagliari) ed Elisabeth Ackerley (Università di Manchester).

SICILIA

RAGUSA

Evento di commemorazione

Il MFE Ragusa ha organizzato un evento di commemorazione del Presidente onorario della sezione Luciano Nicastrò. L'evento, tenutosi il 16 e 17 dicembre, è stato organizzato assieme al Liceo Scientifico E. Fermi di Ragusa e ha visto la partecipazione di numerosi ospiti e relatori, fra cui il Sindaco di Ragusa Giuseppe Cassi, il Vescovo di Ragusa Mons. Giuseppe La Placa, Vito Piruzza (MFE Ragusa) e Giorgio Guastella (MFE Ragusa).

TOSCANA

PISA

Dibattito

L'8 novembre, il MFE Pisa ha organizzato, in collaborazione con il MFE Parigi, un dibattito online sulle elezioni italiane e sul nuovo governo.

VENETO

PADOVA

Assemblea

Il 6 dicembre, presso la Sala degli Anziani di Palazzo Moroni a Padova, si è svolta l'Assemblea delle Associazioni registrate al Comune di Padova nell'Area Tematica Pace, Diritti Umani e Cooperazione Internazionale. Nell'occasione, è intervenuto Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova).

VERONA

Convegno

Il 1° dicembre si è tenuto presso l'Università di Verona un convegno su *L'Unione europea e il processo di allargamento all'area balcanica*, organizzato dal Dipartimento di scienze giuridiche in collaborazione con il Centro di documentazione europea di Verona e con il MFE Verona. Dopo i saluti di Stefano Troiano (Università di Verona), Isolde Quadranti (CDE) e Caterina Fratea (Università di Verona), sono seguite le relazioni di Marco Di Ruzza, ambasciatore d'Italia a Sa-

rajevo, Dragan Mihaljevic, console generale di Bosnia Erzegovina a Milano, e Davide Denti, della Direzione generale della politica di vicinato e dei negoziati di allargamento della Commissione europea. Le conclusioni sono state affidate a Giorgio Anselmi.

Dibattito

Il 3 dicembre, presso la Casa d'Europa di Verona, la GFE Verona ha organizzato un dibattito su *Richieste dell'Ucraina agli europei*, con la partecipazione dell'associazione Malve di Ucraina Verona. L'evento, introdotto da Tommaso Cipriani (Segretario GFE Verona) e da Marina Sorina (Malve), ha visto la partecipazione anche di due ragazze profughe ucraine.

Assemblea Casa d'Europa

Il 17 dicembre, si è svolta l'Assemblea della Casa d'Europa di Verona, con anche il rinnovo delle cariche dell'associazione. Il dibattito è stato introdotto da Massimo Contri (Segretario Casa d'Europa); sono state inoltre consegnate le borse di studio intitolate ad Alberto Gastaldello e a Massimo Dorello, con commemorazione da parte di Giorgio Anselmi dei soci scomparsi nel corso dell'ultimo anno (Fernanda Aleardi, Teresa Baruchello e Giuseppe Costerman).

Il 28 novembre, il MFE Cuneo ha organizzato un dibattito online sul tema del *La costruzione della pace universale e perpetua come alternativa all'autoestinzione dell'umanità*. La soluzione federalista. Relatore dell'incontro è stato il prof. Elio Prato.

Consiglio comunale aperto

Il 19 dicembre, si è svolto un Consiglio comunale di Verona sul tema *A Verona e in Europa: sfide e opportunità per la nostra città, con l'Unione europea*. Hanno introdotto il Consiglio Stefano Vallani (Presidente Consiglio comunale), Giacomo Cona (Consigliere delegato alle politiche europee), Massimo Gaudina (Capo rappresentanza a Milano della Commissione europea), Maurizio Molinari (Responsabile Ufficio a Milano del Parlamento europeo), Luca Perego (Direttorato educazione e cultura della Commissione) e Paolo Borchia (Europarlamentare).

Il MFE e la GFE sono stati invitati a intervenire come ospiti e hanno preso parola Giorgio Anselmi e Alice Ferrari. Dopo il dibattito fra consiglieri, ha concluso i lavori il Sindaco Damiano Tommasi.

VENEZIA

Rassegna

Il MFE Venezia ha organizzato, in collaborazione con Associazione NordEstSudOvest e ADA Venezia, una rassegna online di politica, storia e attualità dal titolo *I Dialoghi di Orizzonti*. L'ultimo incontro si è svolto il 16 dicembre con ospite Pier Virgilio Dastoli (Movimento Europeo in Italia).

La partecipazione federalista al Forum sociale Firenze 2022

A distanza di vent'anni dal primo Forum sociale europeo tenutosi a Firenze nel 2002, i movimenti hanno organizzato un nuovo evento a livello continentale che si è tenuto dal 10 al 13 novembre 2022.

L'obiettivo del forum è stato quello di compiere un primo passo utile verso una possibile convergenza continentale, necessaria per affrontare le sfide che abbiamo davanti: il ritorno della guerra in Europa, l'emergenza climatica e ambientale, l'aumento della disuguaglianza, il carovita e il caro-energia, la crisi democratica.

Il Forum di Firenze (2022firenze.eu) si è chiuso infatti aprendo una nuova stagione di convergenza tra gli attori sociali e i movimenti del continente. Inizia un percorso comune dopo troppi anni di fram-

mentazione tematica e geografica che ha indebolito tutti coloro che si battono per la giustizia sociale e ambientale, in ogni paese e a qualsiasi latitudine.

Il percorso prevede la creazione di un tavolo stabile di relazione fra tutte le organizzazioni e i movimenti, con riunioni periodiche e due obiettivi: «Il primo è includere nei prossimi mesi tutti i soggetti, piccoli e grandi, disponibili a unirsi e a coordinarsi per affrontare insieme i grandi problemi del nostro tempo. Il secondo è lavorare per costruire mobilitazioni globali della società civile, a partire da un'Alter-Cop in occasione della prossima conferenza delle Nazioni Unite sul clima, facendo convergere movimenti di tutte le generazioni».

La riunione continentale ospitata a Firenze nel ventennale del Fo-

rum sociale europeo e articolata in 45 appuntamenti auto-organizzati, ha visto la partecipazione complessiva di oltre 700 delegati in rappresentanza di 155 organizzazioni italiane ed europee. Ben 25 i paesi presenti, dalla Danimarca alla Grecia, dal Portogallo all'est Europa, con voci da Iran, Iraq, Libia, Brasile e una connessione online con l'Assemblea della Terra in America Latina e gli attivisti presenti a Sharm el-Sheikh in Egitto in occasione della COP27.

Nell'assemblea plenaria, seguita anche online da oltre 2.000 persone, hanno preso la parola oltre 100 rappresentanti delle organizzazioni e dei movimenti, di tutte le generazioni e di tutte le aree geografiche, in rappresentanza dei *Fridays For Future* e dei movimenti delle donne, del movimento per la



pace e del movimento antirazzista, dei movimenti contadini e dei beni comuni, oltre che le organizzazioni sociali, culturali, di cooperazione internazionale, di finanza etica, di economia sociale e solidale e varie organizzazioni sindacali e politiche della sinistra europea. Fra questi, gli organizzatori della grande manifestazione per la pace del 5 novembre a Roma e gli animatori di vertenze del lavoro ed ecologiste, intellettuali di fama mondiale come il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi e tante attiviste oggi in prima linea.

L'assemblea plenaria è stata suddivisa in tre sessioni. In quella dedicata all'Europa sabato 12 novembre sono intervenuti per la rete federalista Stefano Castagnoli, Presidente del Movimento Federalista Europeo e Pier Virgilio Dastoli, Presidente del Movimento Europeo. I due interventi hanno messo al centro del dibattito la necessità di una federazione europea e mondiale come strumenti per governare la globalizzazione.

La rete federalista ha co-promosso una serie di eventi autogestiti nella giornata di venerdì 11 novembre presso Villa Salvati, sede dell'Istituto Universitario Europeo.

La mattina si è svolta la visita dell'Archivio storico dell'Unione europea con il direttore Andrea Becherucci e la presentazione di alcune pubblicazioni dedicate a Ventotene: *Il Manifesto di Ventotene* (edizioni bilingue italiano, inglese, francese, arabo e ucraino, Ultima spiaggia), *L'ABC dell'Euro-*

pa di Ventotene (Ultima Spiaggia) e *Ventotene 80* (EUROM, Casa di Jean Monnet-Parlamento europeo, Istituto Spinelli).

Il pomeriggio si è svolto il laboratorio: *Europa dal basso: democrazia, stato di diritto e pace*. La partecipazione dei cittadini al processo di integrazione europea con interventi di rappresentanti di diverse organizzazioni europee tra i quali: Virgilio Dastoli (ME), Gualtiero Michelini (MEDEL), Christie Savall (JEF Europe), Daniela Vancic (Democracy International), Michele Fiorillo (Citizens Take Over Europe), Angelica Andreetto (Natura Comune), Paul Blokker (Università di Bologna), Marco Perduca (Eumans), Nicola Vallinoto (WFM), Giuseppe Bronzini e Paolo Ponzano (ME), Luisa Trumellini (MFE).

Gli eventi a Villa Salvati sono stati promossi dal Movimento Europeo in collaborazione con Citizens Take Over Europe, MFE, GFE, MEDEL (Magistrati europei per la democrazia e le libertà), Natura Comune, Eumans, UEF, JEF Europeo, Casa di Jean Monnet-Parlamento europeo, Democracy International.

Nella conclusione delle quattro giornate del forum, il comitato promotore ha sottolineato: «Con Firenze 2022, inizia una nuova stagione dei movimenti. A tutte e tutti noi il compito di renderla fertile. Ce lo chiede il pianeta, ce lo chiede la dignità delle donne e degli uomini che lo abitano.»

RIUNIONE ISTITUZIONALE 23

24 | AZIONE FEDERALISTA

UN PONTE DI SALVEZZA PER L'UCRAINA COME PER BERLINO NEL 1948

Continua la disumana aggressione della Russia contro il popolo ucraino.

Non essendo riuscito a vincere sul campo di battaglia, Putin sta sistematicamente attaccando e distruggendo le infrastrutture ucraine, in particolare le centrali elettriche e tutto quanto può servire a compromettere la vita stessa di milioni di persone.

Noi crediamo che sia venuto il tempo per dire basta, adesso, al massacro. Non è più possibile assistere impotenti a questo scempio. Basta a questo assassinio di massa, a questa disumana distruzione di un popolo considerato nemico. Basta. È il momento che il mondo libero faccia di nuovo come per Berlino. Dopo che l'URSS aveva chiuso ogni accesso alla città, per piegarla, Stati Uniti, Francia e Inghilterra crearono un ponte aereo per portare cibo, acqua, medicinali, energia elettrica e petrolio. Dal giugno del 1948 al settembre del '49, per 425 giorni sfidarono Stalin e approvvigionarono Berlino. Furono compiuti 278.228 voli, con una media ad un certo punto di 1000 missioni al giorno.

La stessa cosa dobbiamo costruire adesso, per l'Ucraina, per il nostro onore, per la libertà e per la pace. L'Ucraina non è isolata in un territorio estraneo, come Berlino allora nel territorio sovietico, confina ad ovest con la Polonia, la Slovacchia, la Romania, ed è quindi raggiungibile anche via terra.

Ma quello che dobbiamo fare è organizzare un ponte di salvezza tale da far capire alla Russia che l'Ucraina non soccomberà in questo inverno né mai. Dobbiamo portare tutto quello che occorre in quella terra martoriata di Europa, in quel lembo della nostra comune patria europea: migliaia di generatori elettrici, tonnellate di scorte alimentari, di vestiti e di medicine. Non si può sfidare l'Europa a casa sua, non si possono compiere danni così mostruosi a mani libere.

Per questo il Movimento Federalista Europeo, nato più di settant'anni fa tra le macerie della guerra e dalla speranza di un mondo libero e unito, in nome di Altiero Spinelli e dei grandi padri fondatori dell'Europa Unita chiede all'Unione Europea, alle sue più alte istituzioni, e agli Stati Uniti d'America di dar vita ad un imponente ponte di salvezza per l'Ucraina e per il mondo libero, affiancandolo al sostegno militare indispensabile per contrastare l'aggressione russa.

È il momento di presidiare il futuro, di affermare con forza i principi della pace e della convivenza civile.

Non dobbiamo avere paura. Non scoppiò nel 1948 la terza guerra mondiale, non scoppierà neanche adesso. Coraggio Ucraina, coraggio Europa!

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)
Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Federico Brunelli

Vice-Direttore

Luca Lionello

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Davide Negri, Andrea Zanolli
Lorenzo Epis (copertina)

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it



e-mail

unitaeuropea@mfe.it

giornale on line

www.mfe.it/unitaeuropea/

